

Domani

Domenica 22 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 262
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



MOLTA TATTICA, POCHE IDEE

Un pensiero forte contro la poltiglia del quotidiano

MARCO DAMILANO

Nelle stesse ore in cui il Parlamento europeo votava la risoluzione di sostegno all'Ucraina, compreso l'uso delle armi contro «obiettivi militari legittimi» in Russia, al Senato e alla Camera, grazie alla bella iniziativa della fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci, si svolgeva una giornata di studi su Claudio Napoleoni, economista, docente universitario e politico (fu deputato e capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera nel 1976 e poi senatore fino alla sua scomparsa prematura, il 31 luglio 1988, a 64 anni). C'erano, tra gli altri, Giuseppe De Rita, Fausto Bertinotti, Gianni Cuperlo, Laura Pennacchi. Napoleoni, tra le tante cose, aveva diretto all'inizio degli anni Ottanta la rivista mensile Pace e guerra, con Luciana Castellina e Stefano Rodotà, in redazione c'era Paolo Gentiloni, neppure trentenne.

a pagina 2

GLI AFFARI DEI LOBBISTI VICINI ALLA DESTRA: ECCO GLI APPALTI PUBBLICI DI ZURLO

Campagna elettorale sull'alluvione Polizze, Salvini contro Musumeci

La proposta del ministro meloniano per l'assicurazione privata contro i disastri è stata già bocciata dalla Lega
Le elezioni in Emilia-Romagna condizionano il clima politico. Ma sulle imprese l'esecutivo introdurrà la misura

STEFANO IANNACCONE a pagina 2 e 3

Sia che venga definita una «tassa occulta» o che venga etichettata come una proposta «classista», l'assicurazione sulla casa contro le calamità ha mandato in tilt il governo. Perché scaricherebbe sui privati o almeno sulle imprese i costi di quelle che sono le conseguenze del cambiamento climatico. Fatto sta che la fuga in avanti del ministro della Protezione civile, Nello Musumeci, ha fatto saltare dalla sedia gli alleati, seppure in ritardo.
Matteo Salvini ieri ha però sconfessato il collega: «Lo stato può dare delle indicazioni. Questo vale anche per l'assicurazione. Lo stato può dare un consiglio, però non viviamo in uno stato etico».



Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini *ieri ha sconfessato il collega Nello Musumeci, ministro per la Protezione civile*
FOTO ANSA

IL REPORT UE E I SOLDI PUBBLICI

Il nuovo Draghi non è più fan del mercatismo

FRANCESCO SARACENO

L'evento politico di questo mese di settembre è senza dubbio stato la presentazione del rapporto Draghi sulla competitività; è un rapporto complesso e ricco di proposte, per forza di cose con molte luci e forse ancora più ombre, come ad esempio la quasi totale mancanza di attenzione alla conciliazione della transizione con la sostenibilità sociale. Tuttavia, si tratta di un documento importante perché ha due meriti fondamentali, "di metodo" verrebbe da dire. Il primo, di ribadire che abbracciare la transizione ecologica non è un costo ma un'opportunità, l'ultima opportunità di fatto, per agganciare il treno della crescita da cui l'Europa si è staccata da due decenni almeno.

a pagina 9

OGGI IL DERBY TRA INTER E MILAN. DIETRO LO SHOW, GLI INTRECCI TRA 'NDRANGHETA E TIFO ORGANIZZATO

Ultrà, clan e politica: ora San Siro trema

RIERA, STASI e TIZIAN a pagina 4



Oggi allo stadio Meazza si gioca *il derby tra Inter e Milan*
FOTO ANSA

FATTI

La roccaforte rossa del Brandeburgo Scholz e la Spd si giocano (quasi) tutto

LISA DI GIUSEPPE a pagina 7

ANALISI

Perché a quasi la metà degli italiani la crisi climatica interessa poco

ENZO RISSO a pagina 12

IDEE

Nel suo dissing con Tony Effe è uscito il vero talento di Fedez

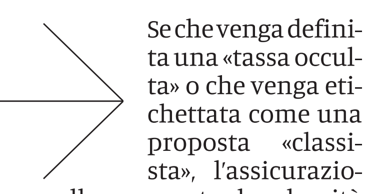
GIULIA PILOTTI a pagina 14

DAL CDM SOLO 20 MILIONI PER LA PRIMA EMERGENZA

«No all'assicurazione» Scontro nel governo sui disastri naturali

La proposta del ministro meloniano è stata già bocciata dalla Lega
Ma sulle imprese l'esecutivo vuole introdurre quanto prima la misura

STE. IAN.
ROMA



Se che venga definita una «tassa occulta» o che venga etichettata come una proposta «classista», l'assicurazione sulla casa contro le calamità ha mandato in tilt il governo. Perché scaricherebbe sui privati o almeno sulle imprese i costi di quelle che sono le conseguenze del cambiamento climatico. Fatto sta che la fuga in avanti del ministro della Protezione civile, Nello Musumeci, ha fatto saltare dalla sedia gli alleati, seppure in ritardo.
Nelle dichiarazioni consegnate alla stampa durante la fase acuta dell'emergenza in Emilia-Romagna, tra una polemica e l'altra, il ministro ha sostenuto la necessità di introdurre l'obbligatorietà delle polizze per garantire le proprie abitazioni. Così lo stato viene sgravato da un fardello.
Certo, non è un qualcosa da attuare nell'immediato. Ma l'orizzonte era quello di prevedere il cambiamento. In un primo momento, nel centrodestra è stata scelta una linea soft, sperando in un raddrizzamento del tiro immaginando che potesse essere una frase dal sen fuggita. E invece no. «È aperto un confronto e un ragionamento per capire se le compagnie assicurative sono disponibili», ha confermato l'ex presidente della regione Sicilia, ora titolare delle deleghe per la protezione civile.

Altolà leghista
Un passo in avanti ulteriore, che ha portato Matteo Salvini alla sconfessione del progetto: «Lo stato può dare delle indicazioni. Questo vale anche per l'assicurazione. Lo stato può dare un consiglio, però non viviamo in uno stato etico, dove vieta o obbliga a fare».
Anche Stefano Candiani, parlamentare di lungo corso della Lega, ha posto l'altolà: «No a regali alle compagnie assicurative», concedendo una possibile apertura su eventuali «incentivi» a stipulare polizze contro le catastrofi naturali. Ragionamenti contorti e non condivisi. Nemmeno dentro Forza Italia c'è stato entusiasmo. Il presidente della regione Sicilia, Renato Schifani, ha infatti definito la proposta «classista». «C'è chi può permetterselo e chi no. Secondo me bisogna affrontare queste calamità in chiave strutturale, organica e strategica, al di là della capacità dei singoli di potersi consentire una polizza o meno», ha commentato il governatore siciliano sull'idea lanciata dal suo predecessore.
La situazione innesca così un cortocircuito clamoroso: la coalizione di centrodestra, che sul possesso della casa ha costruito intere campagne elettorali, sta valutando di inserire quella che è una «tassa occulta», come l'ha definita la senatrice di Italia viva, Raffaella Paita.
Peraltro, in un clima di incertezza totale, senza capire cosa fare precisamente trattandosi di un esperimento inedito. «Qualcuno prima o poi dovrà chiedersi dalle parti di palazzo Chigi quanto viene a costare a un'impresa stipulare una polizza del genere e che impatto avrà questo aggravio di spesa sul costo finale del bene prodotto da quell'impresa», ha osservato Osvaldo Napoli, ex parlamentare di lungo corso e ora dirigente di Azione, cercando di riportare il dibattito alla concretezza. Sia come sia, un po' di imbarazzo è emerso all'interno di Fratelli d'Italia perché il tema potrebbe rivelarsi un boomerang.



Il ministro Musumeci ha spiegato *che è già in corso un confronto per stipulare delle polizze contro le calamità naturali* FOTO ANSA

Pagano le imprese
Su un altro versante c'è tuttavia una certezza: il governo, senza distinguo, è intenzionato a tirare dritto sull'obbligo di assicurazione per le imprese in caso di catastrofi naturali. Il ministero delle Imprese e del Made in Italy di Adolfo Urso ha smentito l'ipotesi di un rinvio della misura che attende solo la definizione dei decreti attuativi.
Al Senato, durante l'esame del decreto Omnibus, Fratelli d'Italia ha presentato un emendamento per far slittare l'entrata in vigore della legge. L'intenzione è quello di non gravare sulle aziende e di avere più tempo per definire un percorso tutt'altro che semplice per le implicazioni che porta tra intese con le compagnie assicurative e imprese. il Mimit ha detto di no: non viene considerata alcuna dilazione dei tempi. Alla fine l'emendamento dei senatori meloniani è stato ritirato.
Addirittura già domani, salvo rinvii last minute, ci sarà un «incontro con le associazioni di categoria, per illustrare in via generale i contenuti dello schema di decreto attuativo per rendere operativo l'obbligo», hanno fatto sapere dal dicastero di Urso. Il governo non vuole saperne: saranno gli imprenditori a doversi coprire le spalle di fronte alle inondazioni, "privatizzando" i costi delle catastrofi legate al cambiamento climatico, che nell'ideologia della destra meloniana e salviniana resta un tabù. Anzi un'invenzione degli ambientalisti.
L'unico sostegno pubblico certo è lo stanziamento di 20 milioni di euro, stabilito dal Consiglio dei ministri di ieri, per «le misure e gli interventi più urgenti e prioritari di soccorso e assistenza alla popolazione interessata dall'evento e di ripristino della funzionalità dei servizi pubblici e delle infrastrutture di reti strategiche», come recita la nota diffusa dalla presidenza del Consiglio. Ulteriori risorse dovrebbero arrivare più in avanti al termine delle ricognizioni, come spiegano a Domani da palazzo Chigi.
Ma c'è un sospetto. La campagna elettorale è destinata ad avvelenare il dialogo istituzionale tra governo e regione Emilia-Romagna.

L'EDITORIALE

Pace, diritti sociali e clima Alla sinistra serve più visione

MARCO DAMILANO

Nelle stesse ore in cui il Parlamento europeo votava la risoluzione di sostegno all'Ucraina, compreso l'uso delle armi contro «obiettivi militari legittimi» in Russia, al Senato e alla Camera, grazie alla bella iniziativa della fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci, si svolgeva una giornata di studi su Claudio Napoleoni, economista, docente universitario e politico (fu deputato e capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera nel 1976 e poi senatore fino alla sua scomparsa prematura, il 31 luglio 1988, a 64 anni). C'erano, tra gli altri, Giuseppe De Rita, Fausto Bertinotti, Gianni Cuperlo, Laura Pennacchi. Napoleoni, personaggio poliedrico, tra le tante cose, aveva diretto all'inizio degli anni Ottanta la rivista mensile Pace e guerra, con Luciana Castellina e Stefano Rodotà, in redazione c'era Paolo Gentiloni, neppure trentenne. Nel numero che Castellina ha mostrato durante il suo intervento spiccavano gli articoli dei principali leader laburisti e socialdemocratici dell'epoca, a partire dallo svedese Olof Palme, il premier misteriosamente ucciso nel 1986, forse l'evento che più anticipa le ombre nere sull'Europa dei nostri tempi. «Il luogo in cui io cerco, come posso, di stare e da cui provo, come posso, a parlare, è la politica, è una dimensione politica», diceva Napoleoni all'inizio degli anni Ottanta a Cortona, con Raniero La Valle. «Questa forza che ha avuto la politica come luogo in cui stare e da cui parlare, è naturalmente derivata dal fatto che la politica era qui concepita come lo strumento di una liberazione».
Era il momento in cui cultura, editoria e politica erano strettamente intrecciate (non solo nell'area del Pci: la Lega democratica di Scoppola, Gorrieri, Ardigò, Lipari, nella Dc, Mondoperaio per il Psi, Il Mondo e Eugenio Scalfari per i laici).
Nessuna nostalgia per un tempo che non c'è più e che molti di noi non hanno neppure conosciuto (noi che siamo venuti dopo, e dopo di noi «la generazione di quelli che non è mai sufficiente», come l'ha chiamata sull'Espresso la sindaca di Perugia Vittoria Ferdinandi). Gli intellettuali in politica sono stati sostituiti dai consulenti, che trovano una motivazione tecnica per qualsiasi cosa. I luoghi editoriali in cui dibattere sono rarissimi. Ma da decenni siamo entrati in un lungo deserto che rende insopportabili le discussioni sui temi più cruciali e delicati. Come quella della pace e della guerra, in cui posizioni misurate sulle virgole e sugli eufemismi delle risoluzioni e delle mozioni parlamentari appaiono terribilmente lontane dalle tragedie a Gaza e ora in Libano, e dal travaglio delle coscienze, della coscienza di ciascuno. Grandi principi vengono sbandierati per coprire piccole manovre di posizionamento, negli schieramenti e nei partiti. Delle divisioni che hanno attraversato i gruppi italiani nel voto del Parlamento europeo sull'Ucraina, nella coalizione di governo e nel Pd, la cui delegazione si è fatta in tre, colpisce non tanto il mosaico dei comportamenti quanto la mancanza di spiegazione. L'assenza di una idea che supporti le scelte politiche, con la loro inevitabile dimensione tattica. Come ha scritto più volte Rino Formica su Domani, serve un progetto di più lungo periodo, l'idea di una Costituzione democratica europea, per uscire dalla poltiglia del quotidiano. Ma a una politica sganciata dal pensiero, non resta che il settarismo o l'opportunismo, stare comodi nelle proprie convinzioni senza farsi smuovere dalla realtà, oppure inseguire qualsiasi convenienza, due atteggiamenti che spesso convivono, anche nelle stesse persone, negli stessi leader. Le ideologie non servivano più, ma di pragmatismo la sinistra europea e la sinistra italiana sono morte. A sinistra quella tra pensiero e politica è un'altra ricucitura da compiere, anche questo è un compito che spetta alla nuova generazione che Elly Schlein rappresenta, in forme nuove, diverse dal passato. A destra invece, dopo tanti proclami sull'egemonia culturale da conquistare, sugli intellettuali di destra esclusi da risarcire, nessun pensiero sostiene le piroette di Giorgia Meloni, contro von der Leyen a inizio estate e con von der Leyen a inizio autunno in cambio di una vice-presidenza per Raffaele Fitto, e nessun pensiero d'altra parte le viene richiesto dall'elettorato, dai fogli dei tifosi o dai tanti opinionisti liberal dediti ad abbellirne le contraddizioni. Né d'altra parte qualcuno richiede spiegazioni dell'agire alla stessa von der Leyen o al trasformismo narcisista di Emmanuel Macron, che passa dalla desistenza con la sinistra al governo di destra. Ancora più urgente dotarsi di strumenti di conoscenza, di un pensiero su pace e guerra, sul cambiamento climatico, sui diritti sociali e civili, senza cui non si costruisce l'alternativa alle destre al potere. Una politica come strumento di liberazione, non di conservazione. Da cercare ancora.

L'ASCESA DI UTOPIA E IL LEGAME CON I FEDELISSIMI DI MELONI

Il lobbista più amato da FdI La destra e gli appalti a Zurlo

Da PagoPa al Maxxi di Giuli, gli affidamenti diretti con le società statali meloniane hanno fatto decuplicare gli introiti
La premier attacca i Bisignani, ma la società del golden boy di Dell'Utri ha costruito un gran feeling con Chigi

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Da PagoPa al Maxxi della gestione Giuli, dall'Istituto poligrafico al centro per il libro e la lettura. C'è una società di lobbying in Italia che nell'era del governo Meloni è diventata sempre più forte. E ricca. È Utopia lab, anche nota con l'abbreviazione Utp, di Giampiero Zurlo, golden boy del lobbismo italico ed ex pupillo di Marcello Dell'Utri. Utopia, soprattutto nell'ultimo biennio, ha infatti aumentato il volume di affari — tra affidamenti diretti e gare vinte — con le partecipate statali e gli enti pubblici. Un caso eccezionale visto che in pubblico Giorgia Meloni lancia strali nei confronti di «lobbisti e affaristi». Un mucchio indistinto per agitare lo spauracchio dei poteri forti.

Nella lista dei nemici è stato inserito soprattutto Luigi Bisignani, giornalista, lobbista e consigliere abile a muoversi nei palazzi del potere romano. La presidente del Consiglio è ossessionata da possibili complotti e vede ombre di congiure in ogni angolo. E a palazzo Chigi Bisignani viene considerati tra i possibili registi, nonostante sia un amico di vecchia data del ministro della Difesa, Guido Crosetto, co-fondatore di Fratelli d'Italia. Bisignani ha ribadito l'amicizia in una recente intervista. Ma non basta a risollevare la considerazione nei suoi confronti.





Il fondatore della società Utopia
Zurlo è tra i pochi che riesce a dialogare facilmente con i vertici di palazzo Chigi
FOTO ANSA

La tela di Zurlo

Agli antipodi di Bisignani c'è quindi Zurlo, 41 anni, che ha saputo costruire una rete tra lobby e comunicazione, investendo — coadiuvato dal socio Ernesto Di Giovanni — anche nell'editoria con l'acquisizione di quote della rivista Formiche e la fondazione del sito Watcher post. «È uno dei pochi lobbisti capace di dialogare direttamente con il sottosegretario, Giovanbattista Fazzolari», racconta a Domani chi conosce bene il fondatore di Utopia. Il braccio destro di Giorgia Meloni è noto per la sua ritrosia a incontrare portatori di interessi o rappresentanti di poteri forti o presunti tali. A meno che non siano meritevoli della sua fiducia. Il sottosegretario ha comunque smentito, in un articolo su Repubblica, di avere un canale privilegiato con Zurlo. Ma le entrature di Utopia a palazzo Chigi, a più livelli, non mancano sebbene si eviti di sbandierare il rapporto.

Resta poi la certezza numerica: come ha potuto ricostruire Domani, Utopia nell'ultimo biennio ha visto balzare verso l'alto gli introiti legati ai contratti pubblici. Il grafico ascende di pari passo all'arrivo del governo Meloni. Nel 2020 — nel pieno del governo Conte II — gli affidamenti e l'aggiudicazione di appalti pubblici ammontava a soli 38mila euro, l'anno successivo i ricavi con il pubblico sono incrementati di poco, a 70mila euro, e nel 2022 c'è stato un altro balzo, sempre contenuto, a 95mila euro. Il primo vero boom si è verificato nel 2023 — quando il governo Meloni era al timone — con 257mila euro di introiti per i rapporti con il pubblico. La somma ha toccato il picco di 339mila euro nell'anno in corso.

Società melonizzate

L'ultimo contratto, il più sostanzioso, è quello stipulato con PagoPa, la società che garantisce i pagamenti online dei contribuenti, grazie all'aggiudicazione di un bando di gara per un totale di 169mila euro per i «servizi di consulenza strategica in ambito di relazioni istituzionali e stakeholder engagement». Insomma, PagoPa ha ora la sua società di lobby. E si torna laddove si era partiti: a palazzo Chigi. L'amministratore delegato della società è Alessandro Moricca, uomo di fiducia di Fratelli d'Italia e che vanta un buon feeling proprio con Fazzolari. Moricca è un esperto di turismo e soprattutto di dati: proprio in questa veste, nel 2020, ha partecipato a un evento — fatto in videoconferenza — promosso dai parlamentari di Fratelli d'Italia per raccontare i «veri numeri» del Covid-19. Il cerimoniere dell'evento era proprio Fazzolari, all'epoca solo senatore di FdI, coadiuvato dal suo braccio destro, Francesco Filini, diventato erede al vertice del centro studi del partito meloniano. Moricca è un manager di comprovata fiducia per palazzo Chigi, tanto che è stato tra i primi nomi piazzati nel giro di cambi al timore delle società statali. Zurlo, comunque, vantava già un certo feeling con PagoPa. A un mese dalla vittoria elettorale del centrodestra, nel 2022, aveva ricevuto un affidamento diretto 80mila euro, stabilito dal precedente consiglio di amministrazione della partecipata pubblica.

Ma a marzo Utopia è passata all'incasso anche altrove. Esattamente con un affidamento diretto da 96mila euro, dell'Istituto poligrafico e zecca dello stato per un «servizio di consulenza strategica per i vertici aziendali». Al vertice dell'Ipzs siede come presidente del cda Paolo Perrone, ex sindaco di Lecce, e dirigente di spicco di Fratelli d'Italia in Puglia. È un uomo di fiducia del neo-commissario europeo, Raffaele Fitto. Perrone lo ha sempre seguito nelle sue varie avventure, anche quello del partitino Direzione Italia. C'è stato un breve dissidio, poi i due si sono ritrovati dentro FdI.

Non solo. Zurlo può vantare un filo diretto con il nuovo ministro della Cultura, Alessandro Giuli, che da direttore del Maxxi a Roma gli ha affidato un contratto da 30mila per un servizio di supporto alla comunicazione. L'intesa è datata 8 febbraio, quando era impensabile che l'ex editorialista di Libero diventasse ministro. Da allora le cose sono cambiate in meglio per Giuli che ha preso il posto di Gennaro Sangiuliano al Collegio romano. E con la cultura a Utopia si mangia, a differenza della famosa frase attribuita a Giulio Tremonti (benché l'ex ministro smentisca di averla pronunciata): nel gennaio 2023 la società di Zurlo è stato stipulato un accordo, da 69mila euro in anno, con il Centro per il libro e la lettura (Cepell) per la — «realizzazione di un piano di comunicazione istituzionale esterna e di un piano editoriale per siti web e social». Il Cepell fa riferimento, attraverso la direzione generale biblioteche, che risponde al ministero della Cultura.

Insomma, le entrature di Zurlo nei mondi della destra sono varie e sfaccettate. La spinta alla sua carriera è arrivata con la Fondazione del Buongoverno, creatura di Marcello Dell'Utri lanciata per dare spinta alla coalizione all'epoca capeggiata da Silvio Berlusconi.

Zurlo, all'epoca solo un giovane intraprendente, figurava tra i soci fondatori. Poi, sfruttando le relazioni, ha ramificato la capacità di fare lobbying. Oggi detta la linea della sua società che ha sede in Santa Maria in via, a Roma, alle spalle della galleria Alberto Sordi, proprio a due passi da largo Chigi. Altri uffici hanno aperto a Milano e soprattutto a Bruxelles.

Sforzo editoriale

C'è poi una diramazione di Utopia, il lato editoriale coperto da Zurlo attraverso la società Urania media, che ha acquisito quote della società Base per Altezza, editrice della rivista Formiche, molto influente nel mondo dei lobbisti e del potere.

Urania ha quindi fondato il giornale online Watcher post, garantendosi un avamposto nel mondo dell'informazione digitale grazie all'investimento previsto fino a un milione di euro. Ma Urania consente lo spin off di ulteriori introiti grazie ai rapporti con il pubblico. Un esempio? Da Ismea, ente che fa capo al ministero dell'Agricoltura di Francesco Lollobrigida, sono stati erogati 20mila euro per la pubblicità dei servizi dell'istituto agricolo sulla rivista Formiche. Stessa cifra è arrivata dall'Agenzia spaziale italiana, la cui nomina ai vertici spetta al Comint, il comitato per le politiche aerospaziali, presieduto dal ministro delle Imprese di Adolfo Urso. E ancora: 30mila euro sono stati erogati dall'Enac, ente di aviazione civile, per la realizzazione di una campagna di advertising di un evento istituzionale. Affari conclusi nell'ultimo anno e mezzo, in piena era Meloni.

Oggi, insomma, con le sue società Zurlo riesce a dialogare con tutte le articolazioni di Fratelli d'Italia. Qualche difficoltà maggiore arriva sul fronte della Lega. Un caso emblematico è la Sogin, società che gestisce lo smantellamento delle centrali nucleari, in cui il partito di Matteo Salvini sta prendendo il sopravvento in asse con Forza Italia. Nel 2023 Utopia si è aggiudicata un bando di gara per il monitoraggio sui temi di interessi e la gestione di *crisis management* per una somma totale di 188mila euro in due anni. Solo che a inizio 2024 è cambiato qualcosa, la società guidata dall'amministrazione delegato, Gian Luca Artizzu, ha puntato sulla Vento associati, estrazione leghista con trascorsi vicini all'ex sindaca di Milano, Letizia Moratti. In questo caso si tratta di un affidamento diretto da 139mila euro sotto la soglia, dunque senza un bando pubblico. Poco male, comunque. Utopia, a dispetto del nome, ha una base di realtà solida. Grazie anche a FdI.

INTER – MILAN: UN DERBY PARTICOLARE

Omicidi, affari, clan (e politica) La santa alleanza di San Siro

Intrecci tra 'ndrangheta e ultrà delle due tifoserie. La spartizione del business dei biglietti e del merchandising
Le indagini sui capi della Curva Nord. E il giallo sulla spedizione punitiva di tifosi rossoneri assieme a Fedez

ENRICA RIERA, LORENZO STASI e GIOVANNI TIZIAN
ROMA E MILANO

Il derby di Milano fa 180. La prima sfida risale al 1909, il 10 gennaio. La storia del calcio italiano, in pratica. Ma questa sfida tra Inter e Milan sarà una stracittadina diversa dalle altre. Non solo perché appena cinque mesi fa i neroazzurri hanno vinto lo scudetto con annessa seconda stella nel derby di ritorno. E neppure perché il Milan non vince da due anni, con le sconfitte in Champions League che hanno aperto la porta della finale alla squadra allenata da Simone Inzaghi. Sarà un derby particolare perché gli occhi oltreché sui campioni milionari in campo sono puntati sulle curve, la Nord e la Sud. Il clima è rovente nonostante l'assenza di dissidi tra i gruppi opposti: tra le due tifoserie c'è un patto di non belligeranza stretto nel 1981 dopo che negli scontri è morto un tifoso nerazzurro, Vittore Palmieri. La regola è niente violenze e niente cori troppo offensivi. L'attenzione è riservata, piuttosto, a quel legame non visibile a occhio nudo che unisce i capi ultrà di alcuni dei gruppi più in vista del secondo anello blu e di quello verde, rispettivamente occupato dalle tifoserie più estreme di Milan e Inter. Una saldatura impercettibile fino a qualche tempo fa. Affiorato in superficie nel corso dei mesi per via di fatti che hanno conquistato la cronaca nazionale e le prime pagine dei principali quotidiani del paese. Messi assieme questi frammenti compongono un'unica storia di violenza, affari e malavita.

La prima sequenza è di aprile 2024. Le telecamere riprendono in presa diretta una spedizione punitiva contro il personal trainer Cristian Iovino: aggredito dopo una serata in discoteca da un commando di almeno otto ultrà rossoneri accompagnati dal celebre Fedez. Insieme al cantante, nel locale, c'era il suo bodyguard, intimo dei capi ultrà milanisti.

La seconda sequenza è ancora più brutale. Dal centro delle discoteche dei vip di Milano l'obiettivo punta verso l'hinterland desolato. Cernusco sul Naviglio, 4 settembre 2024: l'esecuzione di Antonio Bellocco è avvenuto alle 11 di mattina. Un rampollo della potente mafia calabrese, la 'ndrangheta, fatto fuori a coltellate dentro una Smart è un fatto senza precedenti. Anche perché l'assassino non è un affiliato di famiglie antagoniste, ma uno dei vecchi capi ultrà dell'Inter che con Bellocco era di casa in Curva Nord. Ma andiamo con ordine, lasciando lì in sospeso queste due sequenze solo apparentemente slegate tra loro: ambedue raccontano di un mondo di sotto, fatto di cori e vita violenta, in simbiosi con il mondo di sopra delle celebrità, della politica e del business, che come sempre in queste storie viene prima di tutto il resto. Il collante, infatti, sono i tanti affari che ruotano dentro e fuori lo stadio di San Siro, secondo gli inquirenti gestiti a metà dai leader della Curva Nord e della Sud.

Curva Nord 1969

Ripartiamo, dunque, da Cernusco sul Naviglio. Qui il capo ultrà nerazzurro, Andrea Beretta, ha ucciso a coltellate Antonio Bellocco, erede di una potente famiglia di 'ndrangheta di Rosarno, provincia di Reggio Calabria. Il giorno prima erano tutti a giocare a calcetto contro i "cugini rossoneri", con cui il rampollo calabrese, legatissimo ai vertici della Nord, aveva solidi rapporti. Secondo quanto riferito da Beretta ai pm Paolo Storari e Sara Ombra, tutto sarebbe partito da un piano del clan Bellocco di ucciderlo. Ma è difficile credere, è la tesi di chi indaga, che alla base del delitto ci possano essere solo i ricavi del negozio di abbigliamento da stadio che il capo ultrà interista gestiva. Un po' poco, in effetti, per uccidere un uomo di 'ndrangheta con tutte ciò che ne consegue. Quale sarà la reazione della cosca è ancora presto per dirlo. Di certo la procura sta scandagliando tutti gli affari che ruotano attorno alla curva, dai biglietti al merchandising, dai paninari ai parcheggi fino allo spaccio. Anche perché l'agguato a Bellocco non è il primo assassinio maturato all'ombra della Nord: nell'ottobre 2022 è stato ucciso lo storico leader Vittorio Boiocchi, tornato a guidare gli ultrà nerazzurri dopo 26 anni di carcere. Ed è questo un primo spartiacque nella storia recente del tifo estremo neroazzurro. Morto Boiocchi, ha assunto il ruolo di portavoce della Curva Marco Ferdico. Ed è lui che ha introdotto l'amico del clan nell'ambiente neroazzurro, dove l'estrema destra neofascista è la componente politica predominante. Bellocco si era trasferito nel milanese a inizio 2023, dopo aver scontato nove anni per associazione mafiosa.

> **Capo della Nord**
> Renato Bosetti, vicino a Casapound. I detective: «È un cavallo di Troia»

Al fianco di Boiocchi in quegli anni c'era già Beretta, che ha alle spalle diversi Daspo (divieti di avvicinarsi allo stadio) e che può vantare amicizie con i Manno, famiglia di 'ndrangheta attiva a Pioltello. È almeno dal 2018, dalla morte di Dede Belardinelli durante scontri con i napoletani, che la Nord cambia ciclicamente direttivo ma le facce sono sempre le stesse. «Ripartire insieme, per il bene dell'Inter e della sua gente», è la nota con cui la Nord ha annunciato il cambio di direttivo dopo il delitto Bellocco, la guida è passata in mano a Renato Bosetti, già braccio destro di Boiocchi e candidato con Casapound alle regionali del 2018. Lui è l'uomo perfetto per gestire il «bagarinaggio», è scritto nell'informativa letta da Domani. Per gli investigatori della Digos è il «perfetto cavallo di Troia» per parlare con la società nerazzurra perché presidente di un Inter club ufficiale. Lui stesso, in alcune intercettazioni, se ne vanta con Beretta: «Nessuno mi può dire niente». E infatti non sono mancati contatti con i vertici del club, anche relazioni «con toni confidenziali» con il vicepresidente Javier Zanetti. Gli affari prima di tutto. «Se lo faccio ci deve essere un rientro economico», dice Beretta a Bosetti in una conversazione intercettata di qualche tempo fa.

Nel nuovo direttivo c'è ancora Nino Ciccarelli, volto storico del panorama ultrà con diversi reati alle spalle. Attivissimo sui social, è lui che annuncia le riunioni settimanali al "Baretto" sotto la Nord. Gli sono stati dedicati due libri, uno dei quali pubblicato da Altaforte, casa editrice di Casapound di proprietà di Francesco Polacchi, che ha anche il marchio Pivert che gestisce le magliette che Ciccarelli vende sul proprio sito.

C'è il potere sugli spalti e ci sono i soldi. Fino a «80mila euro a partita», come ha svelato un'intercettazione Boiocchi. Dalle carte degli inquirenti emerge anche come l'associazione "We Are Milano", costituita nel 2020, oltre che come mezzo per parlare con la società, è considerata «solo un'operazione di facciata utile a nascondere i reali scopi di lucro derivanti dal merchandising e da altre attività». Le intercettazioni esplicitano che, per darle più credibilità, c'è stata l'intenzione di inserire politici, poi non coinvolti, come Silvia Sardone della Lega e l'eurodeputato di Fratelli d'Italia Carlo Fidanza, «da sempre vicino agli ambienti ultrà milanesi», si legge nell'informativa.

Marco Ferdico è stato nominato *portavoce della Curva Nord dopo l'omicidio di Boiocchi. Amico di Bellocco, e amico di alcuni calciatori*
FOTO INSTAGRAM

Secondo anello blu

Cambiano gli slogan ma i precedenti giudiziari sono analoghi e i destini si intrecciano. Sugli spalti opposti a quelli degli ultrà interisti, fino a poco tempo fa spadroneggiava Luca Lucci, nato a Milano, classe 1981: un curriculum costellato di Daspo, da una misura di sorveglianza speciale e da una serie di condanne per droga. Quest'anno l'ex capo storico della curva sud del Milan guarderà il derby dal divano di casa, ai domiciliari deve scontare sei anni per traffico di droga. Nessun secondo anello blu, dunque, per Lucci.

Creò molto imbarazzo al governo (anno 2018) la foto del "narcos-ultrà", appena uscito di prigione, con l'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini. Entrambi alla festa per i 50 anni della curva rossonera. Una stretta di mano, e poi la dichiarazione del leader della Lega al quale da capo del Viminale spettava la gestione dell'ordine pubblico negli stadi: «Qui ci sono tante persone pacifiche e perbene», disse. I magistrati la pensavano in altro modo: «Sin dal 2006 il tribunale riteneva che Lucci fosse implicato nel traffico droga gestito dalla criminalità organizzata e che partecipasse ad episodi violenti legati agli ultrà». Lucci, inoltre, ha «frequentazioni con soggetti» dei clan anche calabresi. A questo si aggiunge una lunga scia di episodi violenti. Come quando tirò un pugno per «la contesa di una maglietta lanciata da un calciatore del Milan». Oggi a capo della curva c'è il fratello di Luca Lucci, Francesco. Tra i fedelissimi gli ultrà finiti in manette per un'aggressione dopo la partita con il Cagliari. Tra di loro anche un amico della guardia del corpo di Fedez. I tre hanno patteggiato. Intanto prosegue l'inchiesta sull'omicidio Bellocco, il rampollo della 'ndrangheta accolto in Curva Nord come un principe di Milano. Storie parallele, che forse troveranno un punto di intersezione. Perché qui il calcio non c'entra più nulla. Sotto le luci di San Siro contano solo gli affari.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

LE CREPE NEL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE

Medici e infermieri in trincea Sono le donne le più a rischio

Tra mancanza di fondi e problemi strutturali, la frustrazione dei malati e dei loro familiari si riversa sui sanitari Che spesso non denunciano. Ma le aggressioni l'anno scorso sono state 16mila, l'80 per cento contro lavoratrici

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

La radiologa Rossi (nome di fantasia, *ndr*) dice che può bastare poco per aiutare un paziente in tensione: «Il sorriso a volte è il primo strumento che abbiamo per far sentire la gente accudita. Ma non è sempre facile», dice.
Qualche settimana fa, racconta la dottoressa, un paziente di 28 anni che doveva sottoporsi a una tac sembrava «molto scontroso e sbrigativo» alle domande del medico. Rossi racconta che il ragazzo ha minacciato di percosse un infermiere. La dottoressa ha dovuto portalo via con la forza e chiudersi con lui nel suo ufficio. Lì l'uomo ha cominciato a calmarsi, mentre l'infermiere è stato portato al pronto soccorso.
«Ho parlato con questo ragazzo, che era evidentemente esasperato da mesi di dubbi clinici, esami, attese, oltre che dalla spossatezza. Mi ha raccontato che per la malattia aveva anche perso il lavoro. La sua salute aveva quindi avuto ripercussioni talmente grosse sulla sua vita che in quel momento anche solo aspettare per fare una tac l'ha fatto scoppiare», racconta.
L'infermiere, invece, oltre all'aggressione fisica ha vissuto per settimane con la paura di uscire di casa e incontrare di nuovo il ragazzo. «Questi episodi hanno dietro un malcontento da parte di pazienti e operatori che si sente nell'aria. La gente non è folle», dice Rossi, secondo cui la mancanza di personale e di strumenti sta creando frustrazione tra i malati che non possono permettersi cure in cliniche private.
Le aggressioni nei confronti del personale socio-sanitario e medico si inseriscono in un contesto di tensione dato da problematiche strutturali dell'intero sistema ospedaliero pubblico. E tra una mancata risposta da parte delle istituzioni e l'insoddisfazione dei pazienti, i medici e gli infermieri sono diventati una categoria di vittime di violenza in crescita.

I numeri

Il rischio di comportamenti aggressivi nelle strutture sanitarie, siano esse ospedaliere o territoriali, è già di per sé alto. La pandemia da Covid-19, però, ha esacerbato queste violenze a causa della paura e della disinformazione sulla diffusione del virus, oltre che del sovraffollamento delle strutture, riportano gli esperti. Queste condizioni hanno così alimentato un potenziale di aggressività da parte di chi è in cura, dei propri familiari e persino tra gli stessi dipendenti del sistema ospedaliero.
Nel 2022, le aggressioni accertate al personale medico e sanitario sono state 2.243 su tutto il territorio nazionale, con un aumento del 14 per cento rispetto all'anno precedente. Nel 2023, secondo i dati raccolti dall'Osservatorio nazionale sulla sicurezza, le aggressioni segnalate sono state oltre 16mila, con circa 18mila operatori sanitari coinvolti.
Tra i reparti più colpiti ci sono psichiatria e i settori di emergenza o urgenza. Tra le vittime, la stragrande maggioranza (l'80 per cento nel 2023) sono donne. Durante l'estate, con l'aumento delle temperature e un personale più scarso, le violenze hanno raggiunto i livelli più alti mai registrati nell'ultimo decennio, secondo gli infermieri di Nursing up. Solo ad agosto ci sono stati 34 episodi di maltrattamento, fisico e psicologico, ai danni di operatori sanitari.

Il sottofinanziamento

Alla pressione costante sui tempi di risposta e ai livelli di responsabilità molto alti a cui sono sottoposti gli operatori nel tempo si è aggiunta la carenza di personale e il sottofinanziamento del settore sanitario.
Nel 2023 l'Italia si è collocata al 16esimo posto tra i 27 paesi europei dell'area Ocse per spesa sanitaria pubblica pro-capite, con il 6,2 per cento del Pil (la media è del 6,9 per cento): in questa speciale classifica, siamo ultimi tra i paesi del G7.
Anche l'incremento della spesa sanitaria di 7,6 miliardi per il 2024 sembra sia stato parzialmente illusorio, secondo quanto denunciato da alcune associazioni scientifiche, poiché dovuto al rinvio dei costi dei rinnovi contrattuali e non a nuovi fondi stanziati.
La mancanza di risorse stimola il rischio di aggressività sia perché infermieri e medici vengono visti come responsabili della riduzione delle prestazioni, e della loro qualità, sia perché il carico di lavoro degli operatori aumenta, generando stanchezza e tensione, denunciano i sindacati. Pierino Di Silverio, segretario dell'Anaao Assomed, ha dichiarato che nemmeno i tre miliardi dedicati al Sistema sanitario nazionale (Ssn) aggiunti nell'ultima legge di Bilancio sono abbastanza per placare l'escalation di violenza in corso.
I fondi non bastano né a creare nuovi posti di lavoro, potenziando ad esempio i servizi di psichiatria, né ad aumentare i posti letto per malati acuti e cronici, spiega Di Silverio: «Vanno aumentati gli organici: per avere più tempo per la comunicazione con i parenti, più tempo per la cura dei pazienti, meno attese nei Pronto soccorso. Noi siamo stremati: servono misure urgenti subito», aggiunge.

Un problema non segnalato

Nonostante l'impegno di alcune organizzazioni nel denunciare le aggressioni, spesso i professionisti vittime di un attacco si trovano privi di supporto e progressivamente isolati. Tra i dati più preoccupanti che evidenziano i sindacati ci sono proprio quelli sulle segnalazioni: solo il 31 per cento dei sanitari che subisce violenza denuncia l'aggressore.
I motivi sono vari, secondo i sindacati. Molte vittime evitano di rivolgersi alle autorità a causa dell'impatto emotivo dell'evento, altri perché temono le spese e i tempi della giustizia, altri ancora di incorrere in ulteriori minacce. In molti casi, gli operatori non sono informati sulle normative esistenti, né sulle procedure, e spesso a disincentivare la formazione circa le segnalazioni sono le stesse strutture ospedaliere.
«Il problema è che gli ospedali, che adesso si chiamano aziende sanitarie, dal punto di vista organizzativo funzionano in modo oramai manageriale, non tanto sanitario», spiega Mara Pavan, infermiera e presidentessa dell'Associazione professioni sanitarie italiane legali e forensi (Apslef). Ma anche denunciare una violenza influisce sulla produttività dell'azienda.
Ai sensi della legge numero 24 del 2017, infatti, ogni ospedale ha l'obbligo di monitorare e indicare all'Osservatorio nazionale delle buone pratiche tutto quello che succede nell'azienda e di renderlo pubblico. Non sempre, però, sembra conveniente per un'azienda sanitaria segnalare un caso di maltrattamento.
«Se un paziente che deve scegliere dove fare un intervento vedesse dei numeri alti su violenze in una certa struttura, poi ci andrebbe per farsi curare? È come se l'azienda dicesse alla vittima: "Se vuoi, denuncia, ma se lo fai non ti aiutiamo". E i dipendenti sono lasciati a sé stessi», aggiunge Pavan.

Il diritto a cure e sicurezza

Nell'ultima settimana in due ospedali a Foggia ci sono stati episodi di violenza nei confronti del personale locale. Alcuni medici e infermieri si sono barricati in una stanza per difendersi dall'assalto dei familiari di una paziente deceduta durante un intervento chirurgico. Tre infermieri sono stati invece aggrediti fisicamente da un paziente al pronto soccorso.
Le associazioni di categoria, tra cui Anaao Assomed e Cimo Fesmed, hanno scioperato il 16 settembre, con richieste di misure urgenti per migliorare il trattamento del personale. Anche la Federazione italiana dei medici di medicina generale ha minacciato interruzioni di attività.
Il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici e dei chirurghi, Filippo Anelli, ha inviato una lettera alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, per denunciare l'aumento delle violenze. Nonostante i progressi normativi, Anelli ritiene che l'organizzazione della sicurezza debba essere rafforzata.



La mancanza di risorse stimola il rischio *di aggressività perché infermieri e medici vengono visti come responsabili della riduzione delle prestazioni* FOTO ANSA

Tra le varie proposte, Anelli ha suggerito di arrestare in flagranza differita chi compie violenze, grazie alla registrazione delle immagini, avanzando poi l'idea di un "daspo sanitario" per escludere chi aggredisce il personale dall'accesso gratuito alle cure programmate per almeno tre anni.
La proposta del daspo, inserita in un disegno di legge recentemente presentato dal senatore di Fratelli d'Italia Ignazio Zullo, è stata tacciata di incostituzionalità da alcuni esperti di medicina legale, che sottolineano che il diritto dei dipendenti a un luogo di lavoro sicuro non può essere messo in secondo piano, ma che allo stesso tempo non si possa mettere a rischio il diritto alle cure.
«Qua stiamo parlando della salute, che è una cosa diversa e intoccabile», dice Pavan, secondo cui il daspo è un esempio della scarsa attenzione alla condizione psico-fisica di medici e infermieri da parte delle istituzioni, che sta andando a compromettere anche la qualità stessa dell'assistenza sanitaria.
«Ci si sente impotenti perché vediamo il disinteresse nei confronti di quello che sta accadendo, anche da parte della politica. Bisogna chiedersi se il governo è interessato a offrire prestazioni sanitarie di livello».

Gli interventi

Per intervenire immediatamente molte associazioni hanno proposto una formazione più adeguata da parte delle aziende sanitarie su come affrontare al meglio situazioni di pericolo, in modo da mitigare i comportamenti aggressivi.
Prima o poi, però, è evidente che sarà necessario che le istituzioni intervengano in modo più strutturale, secondo Pavan: «Siamo sottopagati, con tante responsabilità, una vita completamente a servizio dell'ospedale. E poi veniamo anche picchiati. Chi ce lo fa fare? Ma anche al di là di questo sentimento di rabbia, ad oggi l'unica cosa che vorremmo è aiutare i nostri colleghi. La sensazione è che ci si aspetti sempre da parte nostra l'errore, ma dall'altra parte chi è che ci ripara da quello che invece qualcuno potrebbe fare a noi?».

ITALIA E MONDO

Umbria

Regionali, urne aperte il 17 e 18 novembre

Le regionali In Umbria si terranno domenica 17 novembre 2024 dalle ore 7:00 alle ore 23:00 e lunedì 18 novembre 2024 dalle ore 7:00 alle ore 15:00. La firma del decreto di indizione del voto è arrivato nella giornata di ieri. Confermando le indiscrezioni delle stesse date del voto in Emilia-Romagna. La sfida sarà tra la presidente uscente, Donatella Tesei (Lega), e la sindaca di Assisi (per il campo largo), Stefania Proietti.



La presidente Donatella Tesei è ricandidata

Il caso Sangiuliano

Perquisita la casa di Maria Rosaria Boccia

La Procura di Roma, dopo la denuncia presentata dall'ormai ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, ha disposto la perquisizione della casa di Pompei di Maria Rosaria Boccia. Gli inquirenti hanno disposto il sequestro del telefono, l'acquisizione di materiale informatico. A quanto si apprende sono stati trovati anche gli occhiali smart con fotocamera che Boccia avrebbe usato all'interno della Camera dei deputati. Ad anticipare la notizia è stato il sito Dagospia. Boccia è stata denunciata da Sangiuliano: l'avvocato Silverio Sica, legale dell'ex ministro, aveva detto che il suo assistito era stato oggetto di «pressioni indebite» da parte della donna, lasciando capire che nella denuncia si ipotizzasse il reato di tentata estorsione.



Sangiuliano si è dimesso due settimane fa

Venezia

Difende donna da una rapina, ucciso un 26enne

È morto a 26 anni nel tentativo di difendere una donna da una rapina, ferito alle gambe l'amico che si trovava con lui. È successo la sera del 20 settembre, intorno alle 23, in Corso del Popolo a Mestre, a Venezia. Giacomo Gobbato e S.B. stavano accompagnando a casa un'amica e si sono accorti del tentativo di rapina. Hanno cercato di fermare l'uomo che li ha colpiti con un coltello. Il rapinatore è stato poi arrestato.

Taranto

Ex Ilva, Urso: «Ci sono 15 società interessate»

Per l'ex Ilva ci sono «manifestazioni di interesse da parte di 15 attori internazionali e nazionali, alcuni dei quali hanno presentato una manifestazione per l'intero asset produttivo». Lo ha annunciato il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, spiegando che si entra nella nuova fase per l'acquisizione.

Ucraina

Kiev ha distrutto tonnellate di armi russe

L'esercito ucraino ha detto ieri di aver distrutto diverse tonnellate di armamenti nell'attacco a due depositi nel distretto di Tikhoretsk, nel territorio russo di Krasnodar. Il ministro degli Esteri di Kiev, Andriy Sybiha, ha invece detto ieri che, secondo fonti di intelligence ucraine, la Russia si starebbe preparando a colpire le centrali nucleari in territorio ucraino. Mentre il presidente Volodymyr Zelensky ha detto che il piano di pace che presenterà settimana prossima negli Stati Uniti prevede l'uso di missili a lungo raggio occidentali per colpire in profondità il territorio russo.

Francia

Presentato il nuovo governo Barnier

Il primo ministro francese Michel Barnier ha presentato la nuova lista dei ministri. All'Economia va Antoine Armand, gli Esteri saranno affidati a Jean-Noel Barrot, mentre agli Interni ci sarà Bruno Retailleau. Portavoce Maud Bregeon.



Il premier Michel Barnier

Siria

Erdoğan ha detto di voler incontrare Assad

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, parlando con i media prima di partire per New York per partecipare all'Assemblea generale dell'Onu, ha detto di essere disponibile incontrare Bashar al Assad «per normalizzare le relazioni tra Turchia e Siria». «Siamo in attesa di una risposta» da Damasco, ha affermato il presidente, come riporta l'agenzia turca Anadolu. Ankara controlla vaste aree del territorio siriano nel nord ovest con il sostegno delle fazioni ribelli siriane e ospita più di 3,2 milioni di rifugiati siriani, secondo i dati ufficiali delle Nazioni Unite.Erdoğan ha inoltre detto ai giornalisti che la guerra in Medio Oriente sarà al centro delle sue discussioni a New York e che «i recenti attacchi israeliani al Libano» giustificano «le preoccupazioni della Turchia sul rischio di estensione del conflitto».



Il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdoğan

L'ESCALATION

Il rischio di raid continui dell'Idf in Libano ora spaventa gli Stati Uniti

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Ieri pomeriggio sono stati lanciati 90 *missili da Hezbollah in territorio israeliano*
FOTO EPA

Il bilancio dell'attacco dell'esercito israeliano nella periferia sud di Beirut è salito a 37 morti. Nuovi razzi da Hezbollah in territorio israeliano, Tel Aviv annuncia che colpirà ancora

Sale a 37 morti, tra cui tre bambini, il bilancio dell'attacco israeliano di venerdì alla periferia sud di Beirut. Lo ha riferito il ministero della Salute libanese mentre Israele ha chiuso per 24 ore lo spazio aereo nel nord. Anche Hezbollah ha riferito di un aumento del numero dei suoi membri uccisi nel raid israeliano alla periferia meridionale di Beirut.
Lo riporta Al Jazeera secondo cui il Partito di Dio ha riferito di due comandanti militari e 14 combattenti morti nell'attacco israeliano. Tra le vittime, Hezbollah ha elencato il capo dell'unità d'elite Radwan, Ibrahim Aqil, e un alto comandante della stessa forza speciale, Ahmed Wahbi. Secondo Haaretz, tra i nomi ci sarebbero anche altri due responsabili delle forze Radwan, Abu Yasser Attar e Al-Hajj Nineveh, oltre che Hussein Ali Ghandour. Le forze di difesa israeliane hanno comunicato di aver ucciso con un raid aereo a Gaza l'ufficiale dell'intelligence di Hamas, Muhammad Mansour. Era una «fonte importante di conoscenze tecnologiche», ha dichiarato l'Idf, aggiungendo che nell'arco di una giornata circa 100 obiettivi sono stati colpiti dall'aeronautica militare in tutta la Striscia, tra cui edifici utilizzati dal gruppo. Uno di questi raid israeliani su scuola a Gaza ha provocato 13 morti. Ma ora l'attenzione dei militari è a nord dove carrarmati vengono trasportati lungo l'autostrada verso il Libano. Israele dunque avrebbe sferrato una mazzata a Hezbollah, la forza dominante nel paese dei cedri, sin dalla formazione del movimento all'inizio degli anni Ottanta e alleata del regime iraniano. Radwan è il braccio militare di Hezbollah responsabile delle operazioni in Israele che hanno costretto alla fuga numerosi israeliani dalle loro abitazioni e della difesa del Libano meridionale da un'invasione di terra. Da mesi Israele colpisce il Radwan, con l'obiettivo di respingerlo dal confine ma Hezbollah possiede 150 mila tra razzi e missili, mezzi che possono bucare il sistema difensivo Iron Dome. E nel pomeriggio dal Libano sono arrivati razzi su Israele. Alcuni militari e politici israeliani vorrebbero una fascia minima di sicurezza altri vorrebbero spingersi fino al fiume Litani, ricreando l'invasione durata dal 1982 al 2000, fino al ritiro voluto da Ehud Barak. Colpire i massimi comandanti di Hezbollah su tale scala rappresenta, secondo Ft, un duro colpo anche per l'Iran, che considera il gruppo libanese il suo più stretto alleato nella regione.

Gli scenari

Ma fino a quando e dove si potrebbe spingere l'assalto di Israele contro Hezbollah? C'è il rischio che il sud del Libano si trasformi in una seconda Gaza, conflitto che dura da 10 mesi e ha provocato 41mila morti palestinesi in maggioranza civili composti da donne e bambini? E in questo caso la Casa Bianca resterebbe silente e in sostanziale appoggio oppure cambierebbe politica? Diversi alti funzionari Usa hanno ammesso che un accordo per un cessate il fuoco a Gaza e il rilascio degli ostaggi è improbabile prima della fine del mandato del presidente Joe Biden affossando le residue speranze per un accordo. Vero è che Washington non ha rivisto la decisione di maggio di sospendere l'invio delle bombe da una tonnellata richieste da Israele. Ma Washington non cambierà politica fino alle elezioni presidenziali sebbene il segretario alla Difesa Lloyd Austin abbia disdetto l'arrivo a Tel Aviv previsto lunedì, per evitare che si possa pensare che gli Usa sostengano una incursione nel sud del Libano. Venerdì l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, ha dichiarato al Consiglio di sicurezza che l'attacco ai dispositivi di comunicazione di Hezbollah viola il diritto internazionale e potrebbe costituire un crimine di guerra. Una mossa che in vista dell'arrivo di Netanyahu all'incontro annuale al Palazzo di Vetro non mancherà di surriscaldare l'atmosfera. Venerdì Israele ha presentato ricorso contro la richiesta di emettere mandati di arresto della Corte penale internazionale contro il primo ministro Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Yoav Gallant, affermando che la mossa sarebbe «illegale». Lo riporta Haaretz citando una nota del ministero degli Esteri israeliano in cui si annuncia che lo Stato ebraico ha presentato un'obiezione alla giurisdizione della Cpi. La Corte «non ha alcuna autorità in relazione al caso in questione», afferma il ministero aggiungendo che Israele ha «descritto in dettaglio come il procuratore abbia palesemente violato la costituzione della Corte». Fino a quando Israele potrà sostenere un isolamento internazionale crescente?

LE ELEZIONI E IL CANCELLIERE

La roccaforte del Brandeburgo Perché la Spd non può perdere

Il Land dove si vota oggi è tradizionalmente socialidemocratico, ma stavolta rischia di arrivare prima AfD
Un esito che getterebbe una luce sinistra anche sulla ricandidatura di Scholz alle elezioni federali del 2025

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Il cancelliere tedesco Olaf Scholz, *insieme al governatore uscente del Brandeburgo Dietmar Woidke*
FOTO EPA

«Ci differenziamo per quasi tutto» da quello che sta facendo il governo Semaforo. Ci si aspetterebbe una presa di posizione simile da un partito dell'opposizione, in realtà sono parole di Dietmar Woidke. Colui che non si può che definire il volto della Spd in Brandeburgo. Governatore uscente, è il terzo presidente dei socialdemocratici: per il partito, il Land che circonda Berlino è una roccaforte fin dal 1990. A governarlo sono stati Manfred Stolpe e Matthias Platzeck, due pezzi da Novanta, per altro originari dell'est, a differenza di altri ministropresidenti "importati" dall'ovest. Nel 1994 la Spd raggiunse addirittura la maggioranza assoluta da sola. Anche Olaf Scholz, che pure è originario di Amburgo, ha portato il suo collegio elettorale — e la sua famiglia — a Potsdam, il capoluogo di questa regione. Perderla significherebbe compromettere in maniera forse irrimediabile la corsa alla cancelleria del 2025, per la quale Scholz si è già ricandidato. Il suo gradimento continua a sprofondare, anche se per il momento le voci che evocavano la possibilità che al suo posto scendesse in cambio l'apprezzato ministro della Difesa Boris Pistorius per il momento sembrano infondate. Non è però detto che le cose non cambino dopo questo voto.

Le elezioni rischiano comunque di consegnare al passato il predominio incontrastato dei socialdemocratici: di qui le parole di Woidke sul governo centrale e la sua decisione di fare campagna elettorale in solitaria. Sono stati ridotti al minimo gli appuntamenti in cui ha fatto capolino il cancelliere, che per tutto il mese è stato considerato più dannoso che utile al partito in regione. I due schiaffoni che i partiti di governo hanno preso negli altri due Land orientali che hanno votato il primo settembre non hanno aiutato.

Negli ultimi giorni i sondaggi restituiscono però l'immagine di una rimonta: primo partito è ancora AfD con il 28 per cento dei consensi, la Spd la insegue al 27 per cento. Altro testa a testa per il terzo e quarto posto, per cui si sfidano Cdu e BSW, rispettivamente al 14 e al 13 per cento.

La ragione del recupero dei socialdemocratici, secondo diversi osservatori, sta nello shock che hanno subito gli elettori vedendo il disastro delle ultime regionali, quelle in Turingia e in Sassonia, dove l'estrema destra ha avuto risultati ottimi. La questione è anche un'altra: il cambiamento drammatico del 1990, che ha scombinato le vite di tutti i tedeschi orientali, è ancora ben presente nella memoria condivisa. Dopo uno scossone di quella portata, la stabilità diventa un valore da preservare a ogni costo: la conferma di Woidke, in questo quadro, assume tutto un altro significato.

Risucchiati da Berlino

Il tema predominante della campagna elettorale è però stato il rischio rappresentato dall'estrema destra. La migrazione, cavallo di battaglia di AfD, non è stata centrale come altrove, visto che in Brandeburgo meno del 12 per cento dei cittadini ha un background migratorio. Il clima sociale, poi, non versa nelle stesse condizioni che si potevano rilevare in Turingia e Sassonia: il governo si può intestare il merito di aver portato in regione Elon Musk, che a Grünheide ha aperto una gigafactory da 7.000 dipendenti.

I politici dei partiti tradizionali sono però comunque diventati bersaglio della violenza di estrema destra: ci sono state aggressioni personali e danneggiamenti di candidati di Cdu e Linke. Il Brandeburgo nasce come regione rossa, poi ultimamente è diventata anche la sede del magazine di estrema destra Compact, che — dopo una chiusura temporanea ordinata dal ministero dell'Interno — ha ripreso i lavori da Falkensee. Ad avere contatti stretti con il periodico è AfD, che è sospettata di estremismo di destra dai servizi segreti interni.

Ma nonostante il quadro stia migliorando per la Spd, Woidke non si può rilassare.

Perché la polarizzazione lo sta aiutando a recuperare, ma rischia anche di azzerare i consensi nei confronti dei potenziali partner di coalizione senza cui non andrebbe lontano. Soffrono soprattutto i Verdi, attaccati con vigore dalla Cdu, che attualmente si trovano sotto la soglia di sbarramento. Stesso discorso per la Linke, ferma al 4 per cento.

Il recupero della Spd, insomma, è avvenuto a spese degli altri partiti di centrosinistra: un cannibalismo che danneggia gli scenari di formazione delle alleanze. Se non dovessero riuscire a rientrare in parlamento, si veleggerebbe verso una grande coalizione su cui innestare il BSW. Una scelta che disinnescherebbe il rischio AfD, ma metterebbe socialdemocratici e cristianodemocratici di fronte a una collaborazione inedita, che sta partendo in salita anche in Turingia e Sassonia. BSW rimane un partner imprevedibile, soprattutto per quanto riguarda i temi di politica estera. La *conditio sine qua non* per la sua collaborazione resta lo stop alle forniture di armi all'Ucraina e Sahra Wagenknecht insiste per partecipare di persona alle trattative, cosa che non dovrebbe facilitare il dialogo.

Concorrenza BSW

A scegliere Wagenknecht è però un elettorato che in parte si sovrappone a quello della Spd, motivo per cui la strada sembra ormai quasi già tracciata. Non è un caso che in uno dei suoi pochi appuntamenti elettorali, a Prenzlau, Scholz ci ha tenuto a ribadire che la Germania non fornirà all'Ucraina missili da crociera Taurus, a prescindere da cosa decidano gli alleati Nato. Una posizione che soprattutto gli elettori che più simpatizzano per una soluzione diplomatica del conflitto dovrebbero apprezzare. Così come l'ambizione di perseguire gli attentatori che pochi mesi dopo l'inizio del conflitto hanno fatto saltare in aria il gasdotto Nord Stream II.

Il cancelliere, in ogni caso, sa che deve stare defilato nelle ultime ore che precedono il voto. Soltanto il 3 per cento della popolazione sostiene il governo Semaforo, rivela un recente sondaggio del quotidiano Tagesspiegel. Prendere le distanze dalla devastante maggioranza berlinese è fondamentale per Woidke, soprattutto per quanto riguarda il conflitto russo-ucraino. Ovviamente non sarà l'elezione regionale di settembre a determinare la linea della Germania sul sostegno dell'Ucraina, ma la Spd non può permettersi di lasciare il cavallo di battaglia della soluzione diplomatica interamente ad AfD e BSW. L'estrema destra e i populisti rossobruni rischiano però di apparire più credibili e coerenti su un argomento che per il cancelliere è spinoso fin dall'inizio della guerra in Ucraina. La Spd manteneva infatti tradizionalmente ottimi rapporti con Mosca (senza arrivare agli eccessi di Gerhard Schröder, che è andato a lavorare per Vladimir Putin dopo la fine del suo mandato) fino all'inizio del conflitto: tagliarli a uno a uno, con un impegno costante e sempre più esplicito dell'Ucraina anche in termini di forniture militari, è stato un processo difficile e incomprensibile soprattutto a est, dove la memoria di un'esistenza legata a doppio filo con quella dell'Unione sovietica rimane ancora viva. Il mezzo passo indietro di Scholz a Prenzlau mira a rassicurare chi non si sente più a proprio agio nella Spd.

Per la Spd quella di oggi è una sfida che non si può perdere. Lo sa anche Woidke, che ha già promesso di non essere a disposizione come governatore se AfD dovesse raccogliere più consensi della Spd. Una provocazione che però rischia di complicare le trattative per la formazione del governo regionale, se l'uomo forte del Brandeburgo decidesse di non essere della partita. E che può rivelarsi devastante per il cancelliere a Berlino.

EUROPEAN PRESS PRIZE

In Slovenia anziani bullizzati Le violenze su una generazione

Nel paese ogni anno la polizia registra circa 320 casi di maltrattamenti di persone di età superiore ai 64 anni
Mai prima d'ora i media hanno riportato così tante storie simili. Eppure non scuotono davvero le coscienze

NATAŠA MARKOVIČ
LUBIANA



Silvija Novak e Brigita Knežević hanno raccolto il loro coraggio e hanno condiviso le loro esperienze alla casa di cura Bokalce di Lubiana. Silvija ci ha raccontato che sua madre era stata immersa nell'acqua bollente. Tutta la schiena, le gambe e le braccia erano bruciate e con vesciche fino ai gomiti. Il caso è stato denunciato anche alla polizia. La casa ha ammesso il fatto. Silvija ha trascorso ogni momento libero con la madre e, quando la demenza si è fatta sentire, ha persino aiutato a nutrirla in modo che potesse ancora consumare un pasto caldo.

Il cibo veniva consegnato in carrelli riscaldati e contenitori isolati, e in tutte le unità abitative c'erano forni a microonde per consentire ai residenti di riscaldarlo, ha detto il direttore di Bokalce, che si trova a ovest della capitale. Ma come può una persona affetta da demenza o a mobilità ridotta riscaldare il cibo, si chiede Silvija: «Ho chiesto che le persone con disabilità parziali siano aiutate con posate adeguate e che i loro piatti siano riscaldati, perché mangiano sempre cibo freddo. L'insalata viene servita su un piatto piano, quindi non possono mangiarla con la forchetta, ma la prendono con le mani, come in uno zoo!».



Il numero di anziani è in aumento *ovunque Ma molti ignorano l'inadeguatezza dei sistemi di cura*
FOTO PROFIMEDIA

Zoo della solitudine

Brigita Knežević ha trovato sua madre con la dentiera di qualcun altro in bocca; ha rischiato di soffocare. Mi ha raccontato di come si scambiavano i letti e di come le potessero dare le medicine sbagliate a causa del nome diverso sul bordo del letto. E mi ha raccontato della solitudine. Al mattino misero sua madre su una sedia a rotelle e la portarono alla finestra. Ore dopo la trovarono, con il sole che le batteva sul viso accaldato. Non riusciva ad aprire gli occhi; le sue pupille erano state colpite dalla luce forte per troppo tempo.

Gli ispettori sociali e sanitari stanno ancora indagando. Non esiste un ampio consenso su chi debba occuparsi degli anziani e come. Tutti concordano in linea di principio sul fatto che «bisogna investire molto nella formazione del personale». Non abbiamo un unico sistema di controllo della qualità. Un anziano può dichiarare di essere stato maltrattato e la casa di riposo può negarlo. Non c'è uno standard di verifica.

Quest'anno i media sloveni hanno ripreso la storia di una studentessa che ha postato su TikTok un video di violenza contro una donna anziana. La studentessa si è filmata mentre pizzicava il naso di un'anziana residente in una casa di riposo di Trebnje, chiedendole poi con tono altezzoso: «Cosa c'è che non va?». L'anziana gridava di dolore e cercava di proteggersi con le mani dalla studentessa, che poi le tirava i capelli. In risposta al video, il ministro per il Futuro solidale, a capo di un ministero creato dall'attuale governo, ha dichiarato che «le ricerche mostrano che la violenza contro gli anziani è un fenomeno a cui noi come società dobbiamo prestare maggiore attenzione».

Più attenzione? Dobbiamo dedicargli tutta la nostra attenzione, non solo di più. Non c'è spazio per la tolleranza quando si tratta di violenza! Anche l'ombudsman per i diritti umani Peter Svetina ha espresso il suo sgomento per l'emergere di video che mostrano la violenza contro i più vulnerabili: «Questo riflette un'allarmante erosione dei valori nella società. Dobbiamo far capire ai giovani che la violenza è un crimine e che queste immagini meritano la condanna, non il gradimento».

Gli abusi

Ogni anno, la polizia slovena registra circa 320 casi di violenza contro persone di età superiore ai 64 anni — 200 contro donne e 120 contro uomini. Dobbiamo provare a immaginare che si tratta di 320 persone che vengono maltrattate, picchiate, a cui vengono negati acqua e cibo. Quante sono semplicemente abbandonate? C'è qualcosa di terribilmente sbagliato nella nostra società.

Mai prima d'ora i media sloveni avevano riportato così tante storie di violenza e comportamenti inappropriati nei confronti degli anziani in un solo anno. Per la prima volta nella storia del nostro paese, abbiamo un ministero che si occupa dei problemi degli anziani. Ma la carenza di personale è più grave che mai. Non sono solo i lavoratori a essere prigionieri del sistema salariale uniforme, ma anche i direttori delle case di riposo, che non hanno alcuna leva per attirare il personale. «Più della metà dei lavoratori delle case di riposo guadagna meno del salario minimo legale», secondo l'Associazione delle istituzioni sociali. In altre parole, meno di 878 euro al mese. Ecco perché la porta è spalancata a qualsiasi studente che voglia entrare nel settore. C'è una carenza di persone interessate a prendersi cura degli anziani, almeno nel settore pubblico. Ma molti hanno approfittato del mercato e offrono assistenza a pagamento.

La nota giornalista Eugenija Carl ha descritto la sua esperienza con un assistente violento che ha abusato di sua madre. Solo le telecamere nascoste nel suo appartamento hanno rivelato ciò che accadeva dietro le porte chiuse della sua casa. La giornalista ha creduto a sua madre quando ha cercato di dirle che c'era qualcosa di gravemente sbagliato nell'assistente. L'operatrice appariva amichevole, gentile e premurosa, ma tra le mura di casa c'erano urla, abusi fisici e psicologici. Dopo essere stata smascherata in Slovenia e denunciata alla polizia, l'operatrice ha esteso le sue attività alla vicina Italia.

Dalla casa di riposo di Maribor arrivano anche storie di anziani abbandonati che passano 15 ore con lo stesso pannolone. Alcuni residenti non escono da tre anni! Il personale ha accusato il direttore e un gruppo di loro ha parlato di umiliazioni, intimidazioni e ha confermato le voci di cure degradanti. Il direttore ha negato qualsiasi trattamento improprio o inappropriato dei residenti. Tuttavia, sembra che non tutte le accuse fossero infondate. L'analisi delle ispezioni professionali ha rivelato una serie di anomalie e procedure non adeguatamente regolamentate.

Nonostante le irregolarità accertate e i gravi problemi finanziari della casa di riposo, il mandato del direttore è stato prorogato, anche contro l'opposizione del ministro competente. Il direttore è vicino al partito al potere.

Una spalla

Deventer è una località dei Paesi Bassi che ha conquistato le prime pagine dei principali giornali del mondo per il suo concetto audace: la casa di cura Humanitas è anche una casa per studenti. Quando ho visitato la struttura nel 2017, sono stata accolta dalla direttrice, Gea Sijpkes, che, come i gestori di tutte le case di riposo del nostro paese, si trovava ad affrontare una carenza di personale. Nel 2012, ha iniziato ad affittare camere a studenti che non potevano permettersi di affittare un appartamento, in cambio di 30 ore settimanali con gli anziani. Sono rimasta particolarmente colpita da uno studente che ha scritto un business plan per la sua tesi di laurea con l'aiuto di uno dei residenti della casa. Un altro studente aveva problemi d'amore e usciva spesso con qualcuno. L'anziano residente era così desideroso di informazioni sugli appuntamenti che lo aspettava fino alle 3 del mattino per sentirne parlare. Si animava ogni volta che la storia d'amore progrediva e, quando l'amore svaniva, offriva una spalla su cui piangere, parole affettuose e incoraggiamento.

Il numero di anziani è in aumento ovunque. Presto saremo tutti vecchi. Non ci sarà nessuno che si prenderà cura di noi, a meno che non ci sia almeno un parente o un familiare disposto a farlo. A gennaio è entrata in vigore in Slovenia la legge sull'assistenza a lungo termine, che ci permetterà di ricevere uno stipendio se ci prendiamo cura di un familiare. Torneremo alle nostre radici e vivremo di nuovo in grandi famiglie allargate? Abbiamo garanzie che ci sarà meno violenza dietro le mura delle case di cura?

Abbiamo bisogno di un nuovo contratto sociale in cui ci impegniamo ad alzare la soglia della compassione per gli anziani al massimo livello di sensibilità. Niente scuote più la società. I media possono lanciare l'allarme sui siti web o sulla stampa con storie di abusi sugli anziani, ma alla lunga la risposta è tiepida. Invece della sensibilità verso il mondo, gli schermi e i social media ci hanno portato indifferenza e assuefazione. La violenza e l'abbandono fanno parte della nostra vita, così molte persone si limitano a ignorare l'inadeguatezza dell'assistenza agli anziani. Le ricerche dimostrano che i bambini hanno un disperato bisogno di contatto, di coccole e di un rifugio sicuro per svilupparsi normalmente. Ma pochi scrivono della tenerezza e del contatto di cui hanno bisogno gli anziani. «C'è stata una profonda erosione dei valori nei confronti della generazione più anziana», afferma il difensore civico per i diritti umani Peter Svetina. La generazione dei nostri nonni meritava di meglio. Ci siamo trovati intrappolati in un ciclo di scarsità di tempo che ci ha messo con le spalle al muro.

Chi scioglierà questo nodo gordiano? E quando?

Questo articolo ha vinto lo European Press Prize 2024 nella sezione "Discorso pubblico". La sua ripubblicazione è stata concessa dallo European Press Prize. Visita europeanpressprize.com per scoprire gli altri articoli premiati e scoprire il meglio del giornalismo europeo. La traduzione è stata fornita da Kompreno: fonti attendibili da tutta Europa, adattate in modo intelligente e tradotte in italiano.

DIARIO EUROPEO

Il nuovo Draghi non è più mercatista L'Ue non può vivere solo di turismo

FRANCESCO SARACENO
economista



Mario Draghi nel rapporto ha appoggiato *una pluralità di strumenti e di politiche pubbliche per rilanciare la crescita e la produttività*
FOTO ANSA

L'evento politico di questo mese di settembre è senza dubbio stato la presentazione del rapporto Draghi sulla competitività; è un rapporto complesso e ricco di proposte, per forza di cose con molte luci e forse ancora più ombre, come ad esempio la quasi totale mancanza di attenzione alla conciliazione della transizione con la sostenibilità sociale.

Tuttavia, si tratta di un documento importante perché ha due meriti fondamentali, "di metodo" verrebbe da dire. Il primo, di ribadire che abbracciare la transizione ecologica non è un costo ma un'opportunità, l'ultima opportunità di fatto, per agganciare il treno della crescita da cui l'Europa si è staccata da due decenni almeno.

L'opzione di "fare del turismo il nostro petrolio" non ha nessun senso, e diventare il luna park del mondo è sinonimo di produttività stagnante e inevitabile declino. È avvilente come questa evidenza fatichi ancora oggi ad imporsi tra le élite europee prigioniere del mito del bagno di sangue della transizione ecologica, mentre Cina e Stati Uniti si sono lanciati in una corsa a perdifiato per appropriarsi dei frutti della trasformazione delle nostre economie.

Il secondo merito del rapporto di Draghi è quello di militare per l'utilizzo di una pluralità di strumenti e di politiche pubbliche per rilanciare la crescita e la produttività. Il Draghi degli anni d'oro, alfiere della superiorità dei mercati e orchestratore nei suoi vari ruoli di austerità, privatizzazioni e riforme strutturali, è quasi irriconoscibile in un rapporto che propugna l'intervento pubblico per orientare una trasformazione strutturale che certamente non può essere lasciata alla mano invisibile del mercato.

Certo, Draghi fustiga (giustamente) il sovrapporsi di regole nazionali ed europee che rendono impossibile la vita soprattutto delle piccole imprese; o ancora, auspica mercati dei beni e finanziari meno segmentati e più fluidi; ma allo stesso tempo, in molte delle sue proposte, abbandona con decisione il totem dell'efficienza dei mercati.

Le proposte

Gli esempi sono moltissimi e vanno dall'uso della regolamentazione agli incentivi, all'intervento diretto dello stato, con investimenti e misure protezionistiche: ad esempio, quando il rapporto suggerisce di abbandonare la semplicistica idolatria del libero commercio e di considerare la protezione di settori e industrie strategiche dal punto di vista geopolitico e/o economico; o quando riconosce che in alcuni settori le regole troppo strette a tutela della concorrenza impediscono la crescita delle imprese oltre la taglia critica che serve per ottenere economie di scala e guadagni di produttività.

O ancora, quando riconosce che senza l'effetto volano di un massiccio investimento pubblico sarà impossibile mobilitare le risorse private necessarie alla transizione ecologica e a recuperare il terreno perduto con Cina e Stati Uniti.

Una proposizione, questa, che per chiunque sembrerebbe quasi banale (come fa un'impresa a produrre e a fare profitti se mancano le infrastrutture per gli approvvigionamenti e per raggiungere i mercati?) ma che in alcuni circoli è sempre stata considerata eretica. Ancora oggi si sente dire da alcuni partigiani dei tagli di bilancio che ridurre l'investimento pubblico non sarebbe un ostacolo alla transizione ecologica, per la quale ciò che veramente conta è l'investimento privato; anzi, quest'ultimo sarebbe addirittura danneggiato dalla concorrenza dello stato nel reperire i fondi sui mercati finanziari.

Una concezione ampiamente smentita dall'evidenza empirica e oggi anche da un controesempio di peso: molti colleghi economisti tedeschi attribuiscono il debolissimo tasso di investimento delle imprese tedesche proprio allo stato catastrofico delle infrastrutture materiali e immateriali del paese.

La crisi
Il rapporto Draghi mostra che l'Europa è all'ultima spiaggia

Gli investimenti e la transizione

Si potrebbero fare molti altri esempi di politiche pubbliche discusse dal rapporto. Ma qui vorrei concentrarmi proprio sul tema dell'investimento, che tra l'altro è stato uno di quelli più ripresi dalla stampa. Il rapporto stima in circa 800 miliardi annui (il 5 per cento del Pil europeo) le risorse da investire per far ripartire il motore grippato dell'economia europea. Di questi, prendendo a riferimento lavori recenti della Commissione europea, si può stimare che un po' più della metà debbano essere investimenti pubblici.

Il rapporto suggerisce tra le righe che il modo migliore per reperire una parte sostanziale di queste risorse sarebbe l'emissione di debito comune (il Diario Europeo se ne è occupato a più riprese) da destinare a progetti di investimento transnazionali, che consentirebbe in primo luogo di ovviare almeno in parte alla segmentazione dei mercati europei, giustamente fustigata da Draghi come una delle principali zavorre per l'economia europea; e poi, di fornire ai mercati finanziari dei titoli di debito sicuri e liquidi, favorendo la stabilità finanziaria e per questa via l'investimento privato. Questa opzione è stata rigettata da esponenti prestigiosi dei governi dei paesi detti frugali, così in fretta da indurre a chiedersi se avessero avuto il tempo di leggere il rapporto.

Il problema e, ovviamente, che la transizione ecologica non può essere oggetto di scelta ma è una necessità, un vincolo. Rimane quindi, per quanto non ottimale, solo la strada di investimenti effettuati dai paesi membri (auspicabilmente coordinati da qualche istanza europea, come è stato fatto con il Next Generation Eu).

Ora, anche il più virtuoso e bene intenzionato dei governi europei non potrà mai trovare tra le pieghe del bilancio tra il 2 e il 3 per cento del proprio Pil.

Allo stesso tempo, i blandi incentivi all'investimento pubblico presenti nel Patto di Stabilità sono semplicemente inadeguati per cui, se si rimane nel quadro delle regole europee, sarà inevitabile tagliare drasticamente la spesa corrente: pensioni, sanità, protezione sociale. Chiunque dica il contrario non è semplicemente credibile.

Cambiare le regole

Insomma, non c'è scelta. Si può fare un'operazione di verità e chiedere agli elettori europei se vogliono vedere il modello sociale europeo ulteriormente falcidiato, invece di metterli di fronte al fatto compiuto dei tagli allo stato sociale, come fino ad oggi si è fatto praticamente ovunque e con governi di ogni colore.

Oppure, si cambiano le regole europee per escludere le spese d'investimento dal computo del disavanzo. Le proposte in questo senso abbondano, e non ci si può più nascondere dietro a obiezioni tecniche, superabili in presenza della volontà politica.

A ben pensarci, il rapporto Draghi ha un terzo merito: quello di dire fin dall'inizio che l'Europa è all'ultima spiaggia. Sarebbe ora che se ne rendesse conto anche una classe dirigente che dall'Italia alla Francia, passando per la Germania e l'Ungheria, sembra ogni giorno più inadeguata e prigioniera di un autocompiacimento francamente incomprensibile.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il governo fa promesse irrealizzabili agli industriali

Albino Leonardi

L'assemblea di Confindustria ha suggellato l'intesa tra potere politico in difficoltà e potere economico in decadenza: l'unione tra due debolezze, destinata a portare pochi frutti al paese.
L'incalzare dell'agenda di governo, con i suoi numerosi impegni e problemi, renderà rapidamente obsoleto il discorso della Meloni agli industriali. Tuttavia prima che la "mela marcia" o il "mariuolo" di turno (leggi Santanchè o altri fenomeni di amichettismo) ripongano nel dimenticatoio promesse e speranze della premier, è bene spendere una parola su affermazioni come «correggere il Green Deal è necessario per salvare le imprese italiane».
Dietro affermazioni di questo tipo, infatti, c'è la tendenza ad affrontare il tema della crescita economica in maniera disgiunta da quello della crescita civile, quando il legame tra le due cose è invece molto stretto.
Sappiamo da tempo che il tasso di illegalità cresce in periodi di crisi e incertezza. Raramente ci si occupa del contrario, cioè dell'effetto delle debolezze morali sull'economia.
Secondo la Banca mondiale, il livello della corruzione dell'Italia è più vicino a quello dei paesi in via di sviluppo piuttosto che a quelli appartenenti all'area Ocse: ciò ha un costo significativo in termini di competitività.
L'indice di competitività del World Economic Forum è dato dalla media di tre sottoindici: la condizione macroeconomica, la trasparenza delle istituzioni politiche, la capacità tecnologica.
Essi a loro volta si strutturano in fattori come: efficienza della burocrazia, infrastrutture, legislazione sul lavoro, tassazione, stabilità politica e di governo, disponibilità e accesso del credito bancario, legislazione fiscale, e corruzione.
Temi tutti su cui è Confindustria a richiedere massicci interventi di deregolamentazione.
E temi su cui il governo è pronto a rispondere con promesse che non potrà mantenere.
Intanto, mentre si dibatte sul nulla, il malfunzionamento delle istituzioni, pubbliche o private, continua ad arricchire chi lo provoca ed impoverire chi lo subisce. Cioè tutti noi.
Il capitalismo italiano è stato sfasciato da imprenditori inadeguati, più attenti alla caccia agli aiuti di stato che nella gestione delle loro aziende, questa è la realtà.
La politica l'ha assecondata facendo pagare al contribuente debolezze e inefficienze (talvolta i disastri) di imprenditori non all'altezza.
Per decenni è stata spacciata per competitività l'idea di far lavorare di più e a minor costo i lavoratori.
S'è capito poi, spesso quand'era tardi, che l'obiettivo non era affatto la competitività, bensì il mantenimento del controllo su sistemi inefficienti e personalistici.
«Una pecora non saccheggia, una pecora non inganna, una pecora è sciocca e docile. Con indosso una pelle di pecora, una volpe può entrare in un pollaio».
È passato qualche migliaio di anni da quando da quando la massima divenne famosa nella Cina imperiale. La "pecora" Meloni, spettacolarmente osannata dalla "volpe" Orsini, ora non faccia lo "struzzo".

È ingiusto l'accanimento contro l'Emilia-Romagna

Fulvio Zonta, Trieste

Tutti alle elementari abbiamo affrontato durante la lezione di aritmetica il problema di una vasca nella quale un rubinetto aperto immetteva acqua che usciva da uno scarico più piccolo. Si chiedeva di quantificare il tempo necessario a riempirla.
Suggerisco a qualche fustigatore degli amministratori emiliani di fare, mutatis mutandis, lo stesso calcolo usando come riferimento i 350 millimetri di pioggia caduti in un breve lasso di tempo (48 ore) su un territorio vasto 22.452 chilometri quadrati e abitato da quasi 4,5 milioni di persone.
Se il territorio interessato fosse stato anche solo un terzo la massa d'acqua rimarrebbe comunque enorme. Lo scorso anno a maggio l'alluvione aveva colpito in due situazioni a distanza di due settimane circa una dall'altra ed erano caduti tra i 400 e i 450 millimetri di pioggia. Che poi si indichi l'Emilia-Romagna e non si citino anche le Marche, parimenti toccate da qualche problema, è significativo.
Che pure regioni europee abbiano subito le medesime conseguenze a causa del Ciclone Boris forse potrebbe essere un ulteriore argomento di riflessione più pacata.

La furbizia del Vaticano sui pellegrinaggi a Medjugorje

Gianni Toffali, Verona

Con il placet di papa Francesco il documento diffuso il 20 settembre dal dicastero per la Dottrina della Fede, ha sancito il nulla osta del Vaticano al culto di Medjugorje.
Il verdetto arrivato dopo ben 43 anni dall'inizio delle presunte rivelazioni celesti, ha sentenziato che «non implica dichiarare come autentici i presunti eventi soprannaturali, ma soltanto evidenziare che in mezzo a questo fenomeno spirituale di Medjugorje lo Spirito Santo agisce fruttuosamente per il bene dei fedeli».
Traduzione per i duri di comprendonio: Medjugorje è una bufala, ma poiché i frutti dei pellegrinaggi giovano allo spirito dei fedeli e al portafoglio: andate, pentitevi e soprattutto consumate!
Lo stesso papa Francesco che nel 2017 asseriva che Maria non fa la postina, oggi, pur con qualche riserva l'ha discretamente riqualificata.
Riqualificazione conquistata, non per grazia divina, ma per prosaico miracolo laico. Infatti la non accertata materializzazione della Gospa, è stata abbondantemente compensata da concretissimi fiumi di denaro giunti dai pellegrini. Nell'ipocrisia collettiva, la carovana può ripartire con grande gioia di tutti.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis **Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Sulla crisi climatica quattro italiani su dieci sono apatici e scettici

ENZO RISSO
ricercatore

S*tewardship*. È un termine inglese per definire la gestione responsabile di risorse naturali e beni ambientali, utile per valutare il livello di impegno nella tutela, nella conservazione, nell'uso sostenibile degli ecosistemi, della biodiversità, ma anche di aria, acqua e suolo.
Ipsos global advisor ha realizzato di recente un'indagine tra i cittadini di 22 paesi dei cinque continenti. Ne è emersa una mappa globale che porta alla luce un mondo diviso, con il 39 per cento di apatici e scettici, il 38 di impegnati nella difesa dei beni ambientali e, in mezzo, il 23 per cento di ambientalisti moderati. Il quadro italiano è ancora più nettamente fratturato: 42 per cento di apatici e scettici, 40 per cento di ingaggiati e, in mezzo, la pattuglia di moderati (18).



Quattro cittadini globali su 10 mantengono *un atteggiamento scettico o apatico di fronte al tema della gestione responsabile di risorse naturali*
FOTO ANSA

I numeri

Il fronte degli apatici e scettici è, a sua volta, suddiviso in due agglomerati. Il primo, più refrattario e distaccato, è quello degli apatici eco-sociali. Sono i disimpegnati. Si distinguono per la completa mancanza di interesse nei confronti delle questioni ambientali e sociali. In Italia e Germania sono il 29 per cento. In Francia, Gran Bretagna e Usa sono il 23 per cento. In Svezia il 20, in Australia il 27, in Corea del Sud il 30, in Giappone il 39, e in Arabia Saudita il 43. Decisamente minori le quota in Kenya (15), Sudafrica (16) e Brasile (17). Il secondo gruppo è quello dei miscredenti del clima. Scettici, poco propensi a credere che a causa delle attività umane la Terra sia vicina a un punto di svolta ambientale, ritengono esagerate le grida di allarme e non necessarie le azioni per ridurre le emissioni. In Italia, Francia, Germania e Danimarca sono il 13 per cento. Negli Usa sono il 17, in India il 16 e in Gran Bretagna il 12. Solo in Kenya sono il 7 per cento e in Indonesia il 9. In mezzo al guado troviamo gli ambientalisti moderati. Sono l'agglomerato caratterizzato da un approccio pragmatico e misurato alle questioni ambientali. Riconoscono la necessità di affrontare il cambiamento climatico, sono preoccupati per lo stato della natura e per le condizioni in cui lasceremo il mondo alle generazioni future. Non sono estremisti, ma cercano soluzioni equilibrate e graduali, paventano riforme progressive all'interno del modello economico esistente. In Italia sono il 18 per cento. In Gran Bretagna il 28, in Francia e Svezia il 27, negli Usa il 22, mentre in Cina arrivano al 30.
L'area ingaggiati sulla priorità ambientale si suddivide anch'essa in due comunità. La prima è quella degli ottimisti angosciati. Sono un agglomerato caratterizzato da una miscela di ansia per l'ambiente e ottimismo per il futuro. Combinano la preoccupazione ambientalista con la fede nel progresso, nella crescita e nell'innovazione, sostenendo un futuro economicamente prospero e, al contempo, ambientalmente sostenibile. In Italia sono il 15 per cento. In Francia l'11, in Germania il 13, in Gran Bretagna il 14, negli Usa il 22, in Indonesia il 26, In India e Arabia Saudita il 32. Infine, ci sono i guardiani del pianeta. Animati da un senso di urgenza nei confronti dell'ambiente. Sono i sostenitori del cambiamento sistemico, hanno un atteggiamento collettivista, credono in un futuro più equo, ma hanno sfiducia nella volontà dei governi e sono animati da un forte senso di ingiustizia economica. In Italia e Germania sono il 25 per cento, in Francia il 27, in Inghilterra il 23, negli Usa il 17, per calare al 7 in India e al 2 per cento in Arabia Saudita.

La sfida sociale

Complessivamente, quattro cittadini globali su 10 mantengono un atteggiamento scettico o apatico di fronte al tema della gestione responsabile di risorse naturali e beni ambientali. «Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, solo allora l'uomo scoprirà di non poter mangiare il denaro», recita un proverbio amerindo.
C'è da sperare che non si debba arrivare a questa situazione per convincere governi, imprese e scettici dell'urgenza di riforme sistemiche, che intervengano sull'attuale modello di sviluppo estrattivo e iperconsumistico, iniquo socialmente e distruttivo per l'ambiente. L'urgenza di interventi lungimiranti e decisi non deve far dimenticare che la loro efficacia e la loro accettabilità sarà sempre più collegata alla capacità di unire equità ambientale e sociale, senza scaricare sui ceti più fragili economicamente i costi e la fatica della transizione green. La sfida green è anche una sfida sociale e di prospettive. Si gioca sulla volontà di procedere verso un modello di economia e società più armonica ed equa, meno estrattiva e più distributiva.

INCONTRO CON IL GIORNALISTA LUIS BADILLA

L'avventura dell'esule cileno che racconta le scosse nella chiesa

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Un anno fa, quando Lucetta Scaraffia dedicò un intelligente e appassionato ritratto a Luis Badilla, fondatore e direttore del sito d'informazione religiosa Il Sismografo, nessuno poteva immaginare che di lì a tre mesi l'avventura di questa testata multilingue — molto rilevante per capire i meccanismi della Santa sede — si sarebbe conclusa. E un'avventura è la vicenda stessa di quest'«uomo che racconta senza filtri la chiesa», come Il Foglio titolava l'articolo di Scaraffia.

Con uno stile britannico venato di autoironia il cileno Badilla definisce i suoi quasi 79 anni «una storia ingarbugliata e poco credibile» conversando a lungo all'ombra di San Pietro: dal piccolo appartamento dove abita si vede infatti, a poca distanza ed enorme nel cielo, il «cupolone». Subito ci rendiamo conto che è l'11 settembre, ma l'inventore del Sismografo pensa all'anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle, e non a quello del colpo di stato che pose fine alla presidenza di Salvador Allende, eletto in parlamento grazie anche all'azione di un piccolo gruppo di cristiani. Tra loro, in parte vittime del feroce golpe, c'era pure Badilla.

«Sono nato in un paese che come tale non esiste più» racconta: a El Teniente (oggi Sewell), città mineraria sulla cordigliera delle Ande a oltre duemila metri di altitudine e a un centinaio di chilometri da Santiago. Cresciuta accanto a una grande miniera di rame che era di una multinazionale statunitense, la città — dichiarata patrimonio dell'Unesco — è oggi una meta turistica. «Mio padre era il più alto funzionario cileno» del posto, popolato soprattutto da minatori, spesso alcolizzati.

L'impegno politico

Luis ha sei anni quando i suoi si trasferiscono a Santiago. Unico figlio maschio, si laurea in medicina all'università cattolica. Di famiglia molto credente, è però tra i protagonisti di un duro conflitto con l'autorità ecclesiastica perché a 22 anni, nel 1967, è tra i capi del movimento studentesco che occupa l'università. La stagione è quella della «rivoluzione in libertà» di Eduardo Frei, primo presidente democristiano dell'America latina, ma l'esperimento fallisce dopo la nazionalizzazione del rame.

I democristiani cileni hanno infatti di fronte il più forte partito comunista di tutto il continente, il terzo nel mondo occidentale dopo l'italiano e il francese, finanziato da Stalin e dai sovietici. Il comunismo latinoamericano invece è «una balla» — dice Badilla in un italiano quasi perfetto dopo mezzo secolo — perché in Messico e in Argentina dominano partiti populisti, e pochissimi ricordano che «Fidel Castro fa la sua rivoluzione contro il partito comunista di Cuba». Il mito del comunismo in America latina è frutto della lettura europea, ma «con gli occhiali sbagliati», di Régis Debray. Nel contesto cattolico cileno, segnato dall'umanesimo di Maritain, sono gli intellettuali belgi di Lovanio a sostenere il «progetto socialcristiano», terza via tra gli stalinisti di Luis Corvalán e il golpismo militare sostenuto dai conservatori, poi anche dai democristiani. Nel paese più politicizzato dell'America latina Badilla diventa nel 1970 — ma «a mia insaputa, grazie a un ripescaggio» dice con ironia — presidente dei giovani democristiani cileni e di conseguenza, per l'importanza del Cile, dei giovani democristiani latinoamericani. Inizia così a girare l'America, arrivando a incontrare Fidel Castro all'Avana.

Il golpe

Il ricordo dei giorni del golpe e degli amici scomparsi è doloroso: medico neurochirurgo e funzionario dell'Organizzazione mondiale della sanità, Badilla doveva essere portato in salvo nella nunziatura, l'ambasciata papale, ma finisce invece in quella del Venezuela insieme a centinaia di oppositori dei golpisti. «Non ho mai visto tanta malvagità nella lotta per la sopravvivenza» commenta. Grazie agli arcivescovi di Santiago e di Panamá — il cardinale salesiano Raúl Silva Henríquez e Marcos McGrath, prelati illuminati e coraggiosi — attraverso il Venezuela e Panamá arriva a Parigi. Di qui passa a Ginevra e nell'autunno del 1973 si ritrova esule a Roma, dove fortunosamente riesce a farsi raggiungere dai genitori e dalle sorelle.

Privo di ogni risorsa e pur aiutato a tratti dai democristiani e dai comunisti, Badilla deve ingegnarsi: è funzionario sanitario ai Mercati generali, ma anche infermiere che assiste i moribondi. Tramite don Virgilio Levi, vicedirettore dell'Osservatore Romano, incontra Paolo VI — «ricordo ancora i suoi occhi meravigliosi e il sorriso» — e il papa lo fa chiamare più volte per informarsi direttamente della situazione cilena.

«Ma quello che si dice è vero o è propaganda comunista?» gli domanda Montini, al quale il cardinale Silva Henríquez aveva chiesto di non intervenire per non peggiorare la situazione nel paese schiacciato dai militari.

All'osservazione di Badilla che Pinochet non sarebbe durato Montini replica invece con amaro realismo che non sarà così, perché «chi non ha etica arriva lontano». Per poi informarsi con concretezza: «Tu, come campi?».



Dopo 17 anni ha chiuso a dicembre *Il Sismografo, sito d'informazione sulla chiesa animato da Badilla* FOTO DI LUIS BADILLA

L'avventura del Sismografo

Cinque anni più tardi, nel 1980, inizia per Badilla il tempo del giornalismo: collabora con la Radio vaticana, inizialmente come traduttore e locutore per il programma ispanoamericano. Ma più tardi arrivano serie difficoltà dal segretario di stato Angelo Sodano, già nunzio in Cile, troppo sensibile — per usare un eufemismo — alle pressioni di chi in Cile mal sopporta che in Vaticano ci sia la voce di un oppositore. A proteggere l'esule è alla fine lo stesso Giovanni Paolo II, grazie all'intervento dei gesuiti dell'emittente: Sesto Quercetti, Pasquale Borgomeo, Federico Lombardi, e soprattutto Roberto Tucci, l'organizzatore dei viaggi papali poi cardinale.

La svolta arriva con il pontificato di Ratzinger e le sue ripetute difficoltà mediatiche. Il primo incidente è nel 2006. Durante il caotico passaggio di consegne in Segreteria di stato tra Sodano e Bertone, la lezione che Benedetto XVI tiene a Ratisbona viene distorta e presentata come un'offesa all'islam: «La prima reazione musulmana in Germania è molto positiva, ma il vento cambia subito dopo l'intervento di un funzionario turco» ricorda come se fosse ieri. Si pensa allora a una «strategia mediatica preventiva» di monitoraggio delle notizie internazionali. L'esperimento viene affidato a Badilla, che lavora però fuori della radio, in tre locali messi a disposizione da un amico nello stesso palazzo dove ora abita: è la nascita del Sismografo. Poi arriva Robert Calvaresi, un canadese funzionario dell'Unesco, e ogni tanto si aggiunge uno stagista della Radio vaticana. Con un'organizzazione di vita quasi monacale e quattro computer (di cui uno automatico) il sito prende a funzionare dalle sette di mattina alle due di notte: «Ho sempre avuto la pressione bassa e Robert il contrario» spiega divertito. Il Sismografo diventa così uno strumento di lavoro sempre più indispensabile per centinaia di giornalisti e un appuntamento quotidiano per migliaia di lettori in rete. Il nome del Sismografo, inventato da Calvaresi, «viene proposto a Benedetto XVI, e al papa piace». Aggregatore di notizie (da testate internazionali, stampa locale, fonti ufficiali) nelle principali lingue europee, con il tempo il sito si arricchisce dei commenti di Badilla, spesso scomodi e dal 2018 — dopo il viaggio papale in Cile — sempre più critici nei confronti del pontificato di Bergoglio: sulla questione degli abusi e sul caso Rupnik, seguiti grazie anche ad algoritmi. «Ma ora registro un calo drastico dell'informazione sugli abusi» osserva con amarezza.

Un cristiano

Nel 2020 il medico cileno viene ricoverato più volte. Poi si riprende, ma alla fine del 2023 i tre locali devono essere restituiti e Calvaresi, ormai in pensione, torna in Canada. Il Sismografo pubblica l'ultima aspra e dolorosa «postilla della giornata» — questo è il titolo degli editoriali di Badilla — dopo la sentenza di primo grado contro Becciu a metà di dicembre.

Ma non è finita: all'inizio dell'anno il prezioso archivio del Sismografo diventa inaccessibile. «Non mi spiego come non si riesca a ripristinarlo» chiosa in modo neutro Badilla. Anche se viene in mente il detto attribuito a Francesco Marchetti Selvaggiani, un cardinale di Pio XI: «A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina». Da metà gennaio però il fondatore del sito lancia le sue «Osservazioni casuali», pubblicate il sabato e inviate per posta elettronica a chi ne faccia richiesta (luisbadillamorales@gmail.com) all'autore. Che di sé stesso dice, in terza persona: «Luis Badilla non è un talento, ma è un cristiano».

SOLDI E SENTIMENTO

Siamo sicuri che sia un gran consiglio dire a un giovane «segui le tue passioni»?

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

Parlerò dei consigli che diamo ai giovani. Ai figli, ma non solo.
I consigli che diamo ai giovani sono una proiezione di quello che diremmo a noi stessi se potessimo tornare indietro, probabilmente. Per questo, anche, sono interessanti.
Partiamo dalle basi. Una persona molto piccola, un bimbo, riceverà dagli adulti consigli semplici, per esempio «Non correre sulle scale» oppure «Non giocare con le forbici». O una combinazione concettuale: «Non correre con le forbici in mano». Gli adulti, quando si tratta di bambini, hanno certezze indistruttibili, e spesso hanno ragione.
Certo, oggi è tutto più complicato, le opinioni si moltiplicano, e talvolta anche parlando di cose pratiche si incappa nelle polemiche. Una volta scrissi un post in cui parlavo di come sia importante lasciare che i bambini sviluppino presto un rapporto diretto con gli alimenti. Mi rispose il vicedirettore di un giornale (di destra, lo dico solo come dettaglio), era incazzato nero perché secondo lui ero una pazza scriteriata che lascia che i figli giochino col cibo. Ma insomma, in linea di massima finché si parla di bambini piccoli ci si muove in un territorio gestibile.



I giovani sono un mercato svincolato *da tutto, gli adulti che danno consigli sono la regolamentazione Non trovano convincenti quei consigli che noi adulti diamo per stanchezza*
FOTO PIXABAY

Poco convincenti
Quando i bambini diventano preadolescenti, e cioè raggiungono un'età in cui non corrono più con le forbici in mano, dare consigli diventa più difficile. Soprattutto in un mondo così incerto. (Si dice che il mondo in cui viviamo sia incerto: teniamoci almeno questa certezza).
A prima vista non ci sembra che i giovani vogliano, per natura, essere molto indirizzati. Non sono interessati a ricevere una linea. Vogliono essere liberi di trovare un equilibrio, proprio come un mercato. I giovani sono un mercato svincolato da tutto, gli adulti che danno consigli sono la regolamentazione. Un conflitto insanabile, e dunque, anche e soprattutto, una relazione.
Per esempio: prova a dare a una dodicenne uno di quei consigli che gli adulti della nostra generazione talvolta danno anche per stanchezza, o meglio, un po' per colpa di Steve Jobs e un po' per stanchezza. Prova a dire: «Segui le tue passioni».
Siccome la dodicenne contemporanea media ha sempre una punta di sarcasmo dentro di sé, e una notevole capacità di identificare le frasi imbarazzanti, ti spiegherà che trova il concetto di passione molto discutibile. Intanto le passioni bisogna averle, e non è mica obbligatorio: non vorremo certo discriminare le persone che non hanno passioni. È del tutto normale non averle, ti dirà la dodicenne, anzi è statisticamente più probabile non averle. Va bene.

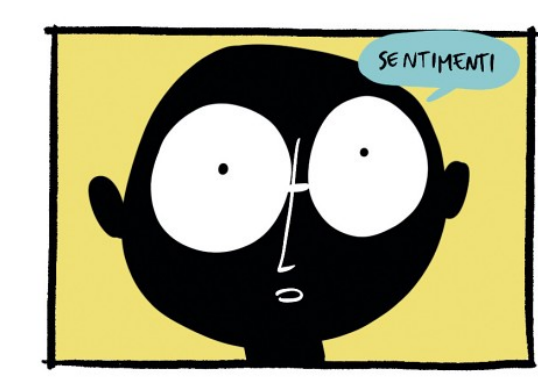
Un discorso discutibile
Una volta uno di quei soloni della Silicon Valley, non del tipo Steve Jobs, ma del tipo successivo, uno che oggi finanzia Donald Trump, tenne un discorso in un'università. Il discorso aveva dei meriti teorici, per esempio spiegava come l'idea di "seguire le proprie passioni" sia in fondo discutibile. Primo perché di passioni, a ben guardare (e a dispetto di quanto dica la dodicenne), in realtà ne abbiamo varie. Passioni piccole e grandi, ed è per questo difficile metterle in ordine di importanza per capire quale, poi, dovremmo seguire. Magari la passione da seguire è una cosa che sembra, a prima vista, di scarsissima importanza. Una fra molte. È difficile capire cosa sia una passione, individuarla, metterla a confronto con le altre, scegliere di darle priorità.
Secondo: le passioni cambiano col tempo, non possiamo essere sicuri che quello che amiamo da giovani ci piacerà per sempre. Terzo: spesso amiamo molto qualcosa, ma non siamo bravi a farla, e invece siamo bravi a fare cose che amiamo un po' meno. Se seguiamo le passioni, magari finiamo per fare cose nelle quali siamo un po' scarsi. Il solone della Silicon Valley suggeriva infine quanto segue: invece di seguire le tue passioni, cerca di capire qual è il contributo che puoi dare. Qual è la cosa che non solo sai fare, ma che, se fatta, avrà un impatto positivo sulla società? (Tutto fantastico, peccato che poi lui sia finito a dare i contributi finanziari a Trump).
Non so cosa mi convinca di più: seguire le passioni, provare a contribuire. Alla fine sono discorsi flautati. Penso a quale criterio abbia seguito io nella mia vita finora. Non ho seguito le passioni (sembra di sì, se mi conoscete, ma in realtà no). Non ho neanche seguito il criterio del contributo. Io ho seguito il conflitto. Ho creato il conflitto dentro di me. Mi sono mossa cercando di fare la cosa che sembrava porsi in opposizione (è divertente). Non ve la spiego, questa, ve la lascio come riflessione, se volete. Anzi no, non fatela, la riflessione. Facciamo finta di niente. Non do consigli.

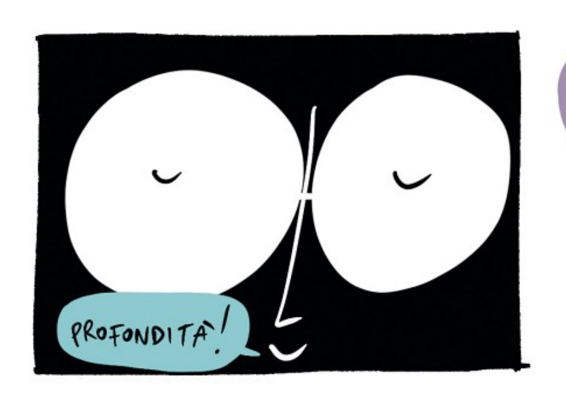














Made with Xodo PDF Reader and Editor

QUALE FUTURO PER DJOKOVIC, FEDERER, MURRAY E NADAL

Dirigenti, sindacalisti o allenatori Cosa sarà dei Fab Four del tennis

PIERO VALESIO
ROMA



Il 2024 è stato il primo anno dopo 21 in cui *nessun titolo dello Slam è andato a Murray (3 titoli), Djokovic (24), Federer (20) o Nadal (22)*
FOTO ANSA

Ivan Lendl si è nascosto per anni sui campi da golf della Florida e del Connecticut prima di ricomparire nel mondo del tennis. Per portare Andy Murray alla vittoria di Wimbledon, fra l'altro. Yannick Noah, dopo aver smesso di giocare, si è cimentato un po' con tutto assistendo un figlio che è diventato cestista di un certo livello in Nba: ha scritto libri su sé stesso e ha cantato e suonato vestendo i panni di un post-Bob Marley di accettabile successo. Dalla prossima stagione (lui che è stato anche il capitano di Davis capace di riportare l'insalatiera a Parigi, primo a riuscirci dopo i fasti di les Mosquetaires) tornerà in gioco e sarà capitano della formazione europea in Laver Cup al posto di Bjorn Borg. Nessuno di loro però, e nessuno dei tanti big che la storia del tennis ha proposto nel corso degli anni, una volta terminata la carriera si è impadronito del business tennistico. Ognuno ha cercato la sua strada per trovare un punto di equilibrio fra la saturazione che il tennis produce in chi ha preso a racchettate una pallina da quando era bambino e la dipendenza che quella saturazione produce: allontanarsi dai campi ma senza abbandonarli del tutto.

Dietro l'angolo

Come non cedere invece alla tentazione di immaginare che i protagonisti della più potente dittatura mai vista in campo sportivo nell'ultimo ventennio, in futuro si ritrovino a essere i dominatori anche in cabina di regia? Roger Federer, Rafa Nadal, Novak Djokovic, Andy Murray: la loro epoca è al lumicino come dimostra il fatto che per la prima volta dal 2003 nessuno di loro ha vinto un titolo Slam. Lo svizzero celebra in questi giorni i due anni dal suo ritiro, Rafa (che in quell'occasione pianse tenendo per mano l'amico rivale) non si è presentato a Berlino per la Laver Cup 2024, chissà se e quando lo rivedremo. Murray ha chiuso. Resta Nole che ha conquistato l'oro olimpico e almeno un'altra stagione la disputerà con l'unico obiettivo dei tornei Slam e magari della Davis. Ma il tennis si "libererà" davvero di loro o in un prossimo futuro li ritroveremo a gestire il mondo che hanno dominato in campo come pochi prima di loro?

Roger

La Laver Cup è una creatura di Roger Federer (e del suo manager Tony Godsick) che ha acquisito la qualifica di torneo Atp ma non assegna punti. Roger l'ha immaginata come una versione tennistica della Ryder Cup di golf, ma mentre i golfisti quando gareggiano in quell'ambito si scannano per davvero, in Laver Cup prevale il clima di raduno fra amici o presunti tali: una via di mezzo fra torneo ed esibizione di stralusso che però rappresenta la testa di ponte di Federer nella "dirigenza" del tennis. Roger la saturazione non l'ha mai provata e ha smesso perché le ginocchia gli hanno imposto uno stop. Se fosse stato sano sarebbe ancora in campo. È lui però il maggior indiziato per un ruolo, all'interno del portafoglio delle sue attività, da leader tennistico e forse non solo. È un marchio straglobale, si è issato al ruolo di sportivo-Stato (non "di" Stato), è il volto della Svizzera in ambito turistico e pure commerciale. Pochi giorni fa lo si è visto in un promo dedicato a promuovere l'autunno nei boschi della Confederazione in compagnia di Mads Mikkelsen. Sui social ha furoreggiato un suo filmato in cui palleggia provando lo *slice* di rovescio durante un evento organizzato dalla sua storica azienda di forniture tecniche: è bastato vederlo con una racchetta in mano per far sognare a qualcuno un suo rientro. La Laver Cup ha rinnovato l'accordo con l'Atp per i prossimi 5 anni: al termine dei quali o diventerà un evento organico al circuito (con assegnazione punti) oppure qualcos'altro: un qualcos'altro che potrebbe anche trascinare Roger a compiti di maggior impegno nello sport mondiale.

Novak

Nole Djokovic dal canto suo è assai meno global e pure meno glamour. Ha interpretato sempre con grande applicazione il ruolo di testimonial pubblicitario. Dalla campagna per una casa automobilistica in cui il sé stesso bimbo rinunciava al violino per la racchetta, ha tratto il gesto che esegue quando qualcuno lo contesta. Ma a prevalere nel suo futuro saranno due componenti: le radici e il desiderio di essere concorrente di Federer. Il primo fattore è sotto gli occhi di tutti: Nole, che non è esagerato definire un tennista "di" Stato, è legato alle vicende politiche della Serbia più di quanto si creda, oltre a essere in ottimi rapporti con l'attuale presidente Vucic. La sua posizione da no-vax o nei dintorni gli è costata una valanga di critiche, ma quelle stesse posizioni ne hanno fatto un simbolo per milioni di persone. Non sono pochi coloro che vedono in lui una figura prossima a seguire in Serbia le impronte di George Weah nella transizione dallo sport alla politica: magari non diventerà presidente, ma la sua attenzione al sociale (oltre che al business) è evidente. L'altro fattore ha origine nella storia stessa di Nole e di Roger. Lo svizzero ha fondato un evento che produce soldi a palate, Nole si è inventato una corrente interna e rivale della Atp, il sindacato della Ptpa, il cui obiettivo è spingere le organizzazioni dei giocatori a guardare con maggiore attenzione anche (e soprattutto) chi è fuori dai primi 100, quelli che faticano a sbarcare il lunario. Il suo slogan potrebbe essere la frase che ha rivolto ai figli Stefan e Tara, per sua indicazione privi di smartphone: «Voglio che acquistino consapevolezza di cosa accade intorno: non è necessario seguire il gregge». Si potrebbe introdurre un dibattito sul significato della parola gregge ma il senso è chiaro. In più Nole mai ha accettato del tutto il fatto che pur essendo lui il più vincente di sempre non è mai stato e mai sarà il più amato. In cima rimane Roger, perfino a due anni dal ritiro.

L'equilibrio
Andranno tutti alla ricerca del punto giusto tra la saturazione e la nostalgia

Andy e Rafa

E Rafa? Troppo facile limitarsi allo stereotipo dello spagnolo che ama andare a pesca, si gusta le partite del Real e diventa un perfetto pater familias. Intanto c'è da capire se si concederà di restare in campo per un'altra stagione dopo che questa ha avuto un gusto amaro. Difficile non pensare che Rafa resterà dei quattro l'uomo più "di campo". Impegnato certo ad allevare nuovi cloni (evoluti) di sé ma pure disponibile a scendere dalla barca da pesca e uscire dall'Accademia di Maiorca per essere coinvolto dall'amico Roger in un progetto più grande. Con un ruolo magari operativo ma che gli permetterebbe di essere comunque sempre presente nel mondo di cui non può e non vuole fare a meno. Del gruppo di fenomeni il più incerto è Sir Andy Murray che potrebbe essere quello più sorprendente. Pur non avendo le idee chiare, ha annunciato che gli piacerebbe provare a diventare «allenatore ma anche non di tennis».
Certo ci saranno telecronache, comparsate, ruoli da talent interpretati ovunque, ma è complicato non immaginare che quattro così non siano destinati solo a questo. Dovrà esserci molto di più. O forse siamo noi a sperare che sia così, chissà.

È IL MARKETING, BELLEZZA

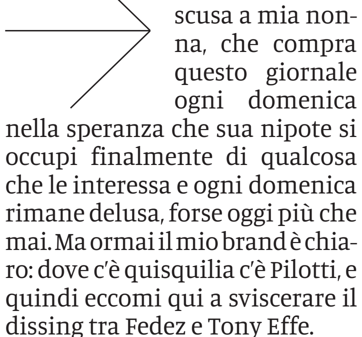
Nel suo dissing con Tony Effe è uscito il vero talento di Fedez

Gli insulti a colpi di barre che si sono scambiati i due rapper ci hanno appassionato più del dovuto
Spingendo migliaia di persone che non l'avrebbero mai fatto ad ascoltare le canzoni di Lucia

GIULIA PILOTTI
editor



I rapper *Tony Effe e Fedez* FOTO ANSA



Prima di tutto vorrei chiedere scusa a mia nonna, che compra questo giornale ogni domenica nella speranza che sua nipote si occupi finalmente di qualcosa che le interessa e ogni domenica rimane delusa, forse oggi più che mai. Ma ormai il mio brand è chiaro: dove c'è quisquilia c'è Pilotti, e quindi eccomi qui a sviscerare il dissing tra Fedez e Tony Effe.

Parto dalle basi, con una breve spiega del termine dissing. Seppur "dissare" sia perfettamente spiegato dal vocabolario dell'Accademia della Crusca — Insultare mordacemente qualcuno o qualcosa attraverso il testo di una canzone (specialmente un cantante rivale) — vorrei d'ora in avanti riferirmi a tale operazione come "scaramuccia", parola divertentissima e molto calzante per la pochezza del fatto in questione (a differenza degli Stati Uniti qui nessuno viene sotto casa a spararti se fai il bullo in una canzone).

Pochezza che comunque non ha impedito a me e al solito gruppo di amiche — sempre quelle dell'Algonquin delle puttanate, tutte professioniste laureate, alcune madri di famiglia con vite fitte di impegni — di discuterne animatamente per due giorni con la stessa serietà che andrebbe riservata ai conflitti in Medio Oriente.

Una chat divisa

Arrivate a venerdì ci odiavamo un po' anche fra di noi: se mercoledì eravamo tutte d'accordo nel considerare il primo round della scaramuccia un abisso di imbarazzo, e i due protagonisti piuttosto scarsi nel proprio mestiere (come ha giustamente commentato la mia amica Anna, «il dramma di Fedez è che con il divorzio è dovuto tornare a fare il cantante»), mentre sospettose ipotizzavamo che si trattasse di un'operazione di marketing perché c'erano troppe bibite coinvolte, per giovedì pomeriggio all'uscita di *Chiara* eravamo schierate.

Qualcuna in chat definisce *Chiara*, cioè la risposta di Tony Effe alla risposta di Fedez ai primi insulti di Tony Effe che mio padre al mercato comprò, un "capolavoro". Io sono confusa, sto ascoltando il brano per la sesta volta, perché nonostante abbia le mie radici a Pietralata non capisco il 40 percento delle cose che dice Tony Effe. Non che sia un testo particolarmente ermetico, possiamo riassumerlo in pochi concetti chiave: sei una brutta persona, fai schifo, hai divorziato. Tony Effe si ferma un attimo prima di arrivare a «specchio riflesso, buttati nel cesso» e «caco io, puzzi te», ma sfoga un po' di questa tensione omoerotica che ormai si taglia con un coltello scrivendo che mentre sottomette sessualmente il suo avversario, lo sente piangere.

Gli dà del criptogay, del padre illegittimo dei suoi figli, dell'impotente e dell'isterica, e anche della spia che non è figlia di Maria. Il livello retorico è infimo e, seppur vergognandomi, segnalo nella chat che almeno Federico si era impegnato a scrivere delle rime baciate e soprattutto lo capisco quando parla. «Non osare difenderlo», mi scrivono le mie ormai ex amiche.

Forse in fondo ha ragione Tony Effe quando dice che la scena lo odia. Non so chi comprenda la scena, ma di sicuro Fedez ha un altro problema oltre a quello di dover fare di nuovo il cantante: purtroppo è antipatico a tutti. Riguardo il suo video di *L'infanzia difficile di un benestante* (la risposta del mercoledì, anche se ormai mi sembra di aver passato un mese a discuterne) e mi rendo conto che in effetti è abbastanza insopportabile con quel fare da Fresco di Zona che ti vuole insegnare il rap a modino.

Dopo aver letto le sue brave barre sul telefono (una cosa un po' poco gangsta, se mi posso permettere) concludo suggerendo a Tony Effe di chiamare la sua prof di italiano per farsi spiegare le rime che ha fatto. Se proprio deve chiamare un'insegnante io partirei da quella di dizione, ma non è questo il punto. Il fatto è che mentre questo delirio ormai mi pervade e un gran numero di neuroni miei e di quelle altre se ne va in ore di discussione che neanche in *La parola ai giurati*, decreto che almeno Fedez mi sembra una persona umana.

Me lo vedo lì, tutto arrabbiato e impegnato a scrivere dei versi ficcanti, con la vena del collo gonfia di collera e il suo svapo provato dalle troppe ore di onorato servizio, e provo qualcosa di simile alla compassione. Poi arriva quel boro che butta giù due insulti malformati in cinque minuti e gli fa «hai i capelli bianchi, fatti una tinta» pensando di metterlo al suo posto e io mi chiedo dove sia finita la meritocrazia.

La fase complottista

Poi venerdì pomeriggio, come in tutte le ossessioni che durano troppo a lungo, arriviamo al complottismo. Fedez annuncia un nuovo contenuto in uscita all'una di notte, si chiama *Allucinazione collettiva* e alcune di noi tornano sull'ipotesi iniziale: hanno fatto un pezzo insieme, era tutta una gag. Un'amica esterna all'Algonquin che sto comunque molestando con le mie teorie mi dice che una sua collega più pazza di me ha notato che la cover del telefono di Fedez nel video di mercoledì è quella di Berlusconi che usava un po' di tempo fa, ora ne ha una con il cane.

Ma certo, è una farsa registrata settimane fa, «il che spiegherebbe anche il riferimento di cattivo gusto a Luca Giurato, che non era ancora morto» scrivo sentendomi Miss Marple. Senza più alcun senso del ridicolo, segnalo anche che Tony aveva scritto che *Chiara* sarebbe uscito sabato, per poi pubblicarlo dieci minuti dopo: «Quel babbo si è sbagliato, stava pensando alla collabo con Fedez!». Il caso è chiuso.

Ad alimentare le mie paranoie arriva anche Ferragni, che nelle sue stories di Instagram dice che all'una non uscirà un'altra risposta alla risposta alla risposta, ma una «finta canzone romantica» che definisce «un atto violento». Sarà complice di questi due imbecilli? O ha già un paio di querele pronte?

Il vero genio

Attendo l'una di notte leggendo un libro, nella speranza di compensare la dispersione di cellule cerebrali degli ultimi giorni, pronta a veder comparire sul mio telefono le facce compiaciute di quei due. Vi abbiamo gabbato, diranno contenti, mentre hanno accumulato migliaia di follower e ascolti (e soldi) in una manciata di ore.

Poi all'una esce *Allucinazione collettiva* e non c'è nessuna rivelazione, nessuna bibita, nessun insulto alla mamma di Tony Effe.

Non è un featuring che mi martellerà per mesi tra le corsie della Pam, è la svolta emo di Fedez, un inno dei padri divorziati, e mentre guardo le visualizzazioni su YouTube arrivare a diecimila in cinque minuti penso che forse il talento è questo qui: portare una che non ha mai ascoltato volontariamente una tua canzone ad essere fra i primi diecimila avidi ascoltatori della tua nuova hit. Sarà anche una brutta persona, ma è un genio del marketing.

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Dall'età della pietra all'Ia, Harari esplora storia e connessioni

BEPPE COTTAFAVI
editor

Il contesto è complicato. Dopo un'estate infernale, sono arrivate le piogge torrenziali che allagano l'Emilia-Romagna causate da un mare ribollente. Abbiamo già alterato il clima della Terra e abbiamo evocato miliardi di scope magiche, droni, chatbot e altri spiriti sotto forma di algoritmi che potrebbero sfuggire al nostro controllo e scatenare una marea di conseguenze indesiderate.

Ogni smartphone contiene più informazioni dell'antica biblioteca di Alessandria e permette a chi lo possiede di connettersi all'istante con miliardi di altre persone in tutto il mondo. A dispetto — o forse proprio a causa — del nostro bagaglio di dati, continuiamo a emettere gas serra nell'atmosfera, a inquinare fiumi e oceani, a tagliare foreste, a distruggere interi habitat, a portare innumerevoli specie all'estinzione e a mettere a rischio le fondamenta ecologiche della nostra stessa specie. Stiamo anche producendo armi di distruzione di massa sempre più potenti, dalle bombe termonucleari ai virus dell'apocalisse.

Ecco perché leggere *Nexus. Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA* dello storico israeliano Yuval Noah Harari, da Bompiani, new entry nella classifica della settimana al terzo posto e primo nella saggistica. Molti di voi avranno letto *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, il best seller che con 40 milioni di copie vendute in 65 lingue lo ha reso uno degli intellettuali più influenti dei nostri giorni.

Nexus è un viaggio affascinante che esplora il ruolo fondamentale che le reti di informazione hanno avuto nel plasmare la storia umana. Partendo dall'età della pietra, passando per la canonizzazione della Bibbia, la caccia alle streghe della prima età moderna, lo stalinismo, il nazismo e la rinascita del populismo di oggi, Harari analizza il complesso rapporto tra informazione e verità, burocrazia e mitologia, saggezza e potere. Esplora come le diverse società e i sistemi politici nel corso della storia hanno utilizzato le informazioni per raggiungere i loro obiettivi, nel bene e nel male. E ci consente di affrontare con maggior consapevolezza le scelte urgenti che ci attendono oggi che l'intelligenza non umana minaccia la nostra stessa esistenza. L'informazione non è la materia prima della verità né una semplice arma. *Nexus* esplora la via di mezzo tra questi estremi e, nel farlo, riscopre la nostra comune umanità.

«Quando i padri della Chiesa decisero di includere la Prima Lettera a Timoteo nel dataset biblico escludendo gli Atti di Paolo e Tecla, plasmarono il mondo per millenni. Miliardi di cristiani fino al XXI secolo hanno formato la loro visione del mondo sulle idee misogine della lettera piuttosto che sull'atteggiamento più tollerante degli Atti. Ancora oggi è difficile invertire la rotta, perché i padri della chiesa hanno scelto di non includere alcun meccanismo di autocorrezione nella Bibbia. Gli equivalenti odierni del vescovo Atanasio sono gli ingegneri che scrivono il codice iniziale per l'Ia e che scelgono il set di dati su cui viene addestrata l'intelligenza artificiale nel suo stadio infantile. Mentre l'Ia cresce in potere e autorità, e forse diventa un libro sacro autointerpretante, così le decisioni prese dagli ingegneri di oggi potrebbero riverberarsi nel corso dei secoli».

Grazie Occidente

New entry al nono posto e secondo nella saggistica *Grazie, Occidente! Tutto il bene che abbiamo fatto* è l'ultimo provocatorio saggio di Federico Rampini, Mondadori Strade blu, che ci conduce in un viaggio tra la storia degli ultimi secoli e la geopolitica del mondo contemporaneo, e approfondisce quel che l'Occidente è stato per l'umanità. È ora che qualcuno lo dica: "Grazie, Occidente!". Tutto il bene che abbiamo fatto, a noi stessi e agli altri, è il supremo tabù di questa epoca. «Grazie, Occidente» non si può dire, a rischio di attirarsi addosso una fatwa laica.

Viviamo in un'epoca in cui pronunciare queste verità è scandaloso, è proibito. Eppure la sfida per un'economia più sostenibile e per decarbonizzare l'ambiente sarà vinta grazie alla ricerca scientifica e all'innovazione tecnologica dell'Occidente. Quali tratti originali della nostra civiltà hanno fatto sì che da mezzo millennio il progresso nasca qui e non altrove? Perché la Cina e l'Iran oggi si definiscono «repubbliche», un concetto che non esiste in Confucio o nel Corano?



ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

IL RACCONTO

Quell'amore burrascoso tra Deneuve e Mastroianni

Un'imbarcazione spersa nel mare a nord della Sardegna non sa se affrontare le Bocche di Bonifacio
A bordo, una coppia quantomeno singolare: l'anticonformista Ferreri e un attore col cuore spezzato

LUCA RICCI
scrittore

Un'imbarcazione spersa nel mare in burrasca a nord della Sardegna non sa se affrontare o meno l'insidia delle Bocche di Bonifacio. A bordo, una coppia quantomeno singolare: Marco Ferreri, il regista più anticonformista del cinema italiano, e Marcello Mastroianni, l'attore che per tutto il mondo è il paradigma del latin lover. Mastroianni vuole raggiungere a tutti i costi il porto di Ajaccio.

«Devo tornare a Parigi», continua a blaterare. Quell'insistenza un po' infantile potrebbe trarre in inganno: ha già cinquant'anni suonati, una moglie e parecchi flirt alle spalle (oltre che uno spropositato numero di film girati). Ha perfino due figlie, l'ultima delle quali è appena nata dalla sua relazione con Catherine Deneuve.

«Ma non vedi che c'è burrasca? Ti vuoi ammazzare?», risponde secco Ferreri. Marcello allora s'imbambola, fissando attraverso gli schizzi d'acqua salata un punto lontano dell'orizzonte. Forse la Corsica è proprio laggiù, poco più sopra o poco più sotto... Ha bevuto troppo, come può capitare che succeda. Lo star system, di cui volente o nolente fa parte, ha una liturgia molto precisa da seguire riguardo alla voce "autodistruzione". E Marcello, che ha sempre dichiarato di essere una star involontaria, in questa giornata di tempesta — emotiva prima che marina — ha proprio voglia di una fine da grande schermo.

Una storia esaurita

Già s'immagina i titoli dei giornali: «Marcello Mastroianni è morto nel disperato tentativo di ricongiungersi a Catherine Deneuve». Perché un amore è tale soltanto quando finisce. E Deneuve, con quella determinatezza femminile che per lui ha sempre rappresentato un mistero, è stata fin troppo chiara. Un bel giorno gli ha detto: «La nostra storia si è esaurita. Non ho più stimoli, quindi trovo inutile trascinare le cose sull'onda dell'abitudine e della noia».

Adesso ci sono altre onde da affrontare, bianche di spuma come belve con la bava alla bocca. Continuare la traversata potrebbe sembrare un capriccio, anzi lo è. D'altronde Marcello non ha mai fatto niente per nascondersi, per apparire diverso da quello che è: un bambino troppo cresciuto che ha bisogno di cambiare amore ogni volta che cambia set. Scrolla la testa.

Catherine, nonostante sia ancora giovanissima, è nel mezzo della tempesta almeno quanto lui. Ha avuto una storia con il regista Roger Vadim (il mentore di un altro mito francese: Brigitte Bardot), in seguito s'è lasciata conquistare da François Truffaut e dal movimento della Nouvelle Vague, e adesso ha lasciato il fotografo inglese David Bailey (non ha mai saputo spiegare se le sue infatuazioni procedessero dall'uomo all'opera, o viceversa). Che cosa ci possono fare, Marcello e Catherine, che colpa ne hanno se mezzo mondo li acclama come sex symbol?

Lui nel 1960 ha girato *La dolce vita* di Federico Fellini, e quel bagno smarrito nella Fontana di Trevi insieme ad Anita Ekberg l'ha consacrato come l'amante che tutte vorrebbero avere: una miscela irresistibile di fascino e timidezza, spavalderia e goffaggine; lei nel 1967 è stata la protagonista di *Bella di giorno* di Luis Buñuel, tramutandosi nell'incarnazione del desiderio erotico in chiave psicoanalitica, scisso tra castrazione borghese e lascivia animale.

Due persone autentiche

Forse i sex symbol non dovrebbero frequentarsi tra di loro. Dovrebbero scegliere partner più discreti, più solidi. Eppure la celebrità è soltanto un guscio vuoto, una stupida armatura per andare alla conquista del mondo. Al di là dell'etichetta ci sono due persone autentiche, addirittura più fragili del normale. Tutti e due non hanno mai risposto con troppa convinzione alle sirene di Hollywood.

Lui più che altro per pigrizia, per un'indolenza connaturata verso i cambiamenti troppo grandi (su tutto, lo spavento colossale per la lingua inglese); lei per una passione viscerale per la cultura europea, per la grande cinematografia francese e italiana. Si erano conosciuti nel 1970 sul set di *Tempo d'amore* di Nadine Trintignant, ma era stato Marco Ferreri a farli lavorare assieme nel film del 1971 *La cagna*.

Ricordandosi di questo dettaglio Marcello si rabbuia, accovacciato a poppa. «È tutta colpa tua», urla imbronciato al regista. «Non ce la faccio a portarti a Parigi in barca!», risponde Ferreri, con il suo proverbiale ghigno bonario e mefistofelico al contempo. A Marcello basterebbe raggiungere la Corsica, poi da lì si vedrà, una cosa alla volta, non è mai stato bravo a pianificare... Sembra incredibile, ma tutto è sempre successo quasi a sua insaputa, contro la sua volontà.

A dispetto dei piano bar di via Veneto o dei Parioli, tra un colpo di maracas e l'ennesimo drink, non è altro che un pantofolaio come qualunque altro italiano di sesso maschile. Per questo è così popolare: se è ambito dalle donne (il suo machismo molle è stato il prototipo ideale per la nascente aggressività femminile anni Sessanta, fatta di minigonne e rivendicazioni sociali), agli uomini fa simpatia. Con tutti i registi con cui ha lavorato, Fellini in testa, è sempre riuscito a instaurare un clima goliardico, da liceale. Ma ora, intrappolato su un'imbarcazione che ondeggia ma non ne vuole sapere di colare a picco, questo senso di leggerezza si sbiadisce e assume i contorni di una beffa.

Non c'è più il girotondo felliniano di *8 e ½*, dove tutti, protagonisti e gregari della vita, finivano per prendersi per mano e girare in cerchio: festa un po' cialtronesca ma sorvegliata da una commovente pietas. Quel medesimo senso d'incoscienza stupefatta che gli permette di passare da amore in amore senza mai lasciare la moglie Flora Carabello, perché in un modo quantomeno eccentrico si ritiene un cattolico e non riesce a concepire il divorzio. In realtà non è mai riuscito a concepire la fine di niente, tranne forse in questo momento la fine di sé stesso.





Marcello Mastroianni e Catherine *Deneuve hanno avuto una relazione durata diversi anni*
FOTO ANSA

Ossimori

«Portami ad Ajaccio o mi butto in mare», si lagna minaccioso verso Ferreri. «Io adesso ti riporto da tua moglie» risponde il regista mentre tenta a colpi di timone di schivare le onde. Ferreri lo sa bene che per Marcello non c'è altro porto sicuro (accadde così anche dopo la rottura con Faye Dunaway).

La stessa Flora non perse mai occasione di ribadirlo: «Lo avevo sposato per passione e sono rimasta con lui per affetto, per tenerezza, tanti sentimenti che danno origine a un'altra forma d'amore. Non mi sono mai sentita nemica delle sue donne». Ma adesso per questo Casanova che le donne puntualmente piantano in asso non c'è niente oltre la sua Catherine, di cui si può parlare soltanto per ossimori: regina eppure sguattera (cagna, per l'appunto, come nel film girato da Ferreri), algida quanto ardente, bella ma accessibile...

«Se non attraversi le Bocche di Bonifacio mi avrai sulla coscienza», grida ancora e ancora Marcello. Ferreri allora abbandona il timone imprecando e va a prua per studiare meglio la situazione: i flutti s'addensano in gorghi bui che fanno spavento. Quando finalmente si decide a dire qualcosa la burrasca copre le sue parole. Marcello rimasto a poppa si alza in piedi, lasciando che il vento gli scarruffi un ciuffo di capelli.

Sembra la scena finale della *Dolce vita*, quando sulla spiaggia di Fregene il protagonista non riesce a cogliere l'invito di una vita diversa, migliore e più pura, da parte di una bambina che sgambetta sulla sabbia in lontananza. Ma stavolta è tutto vero. Ferreri si sbraccia, ripete quel che ha appena detto. E a Marcello, ancora una volta, non resta che proferire la sua battuta: «Non capisco, non si sente».